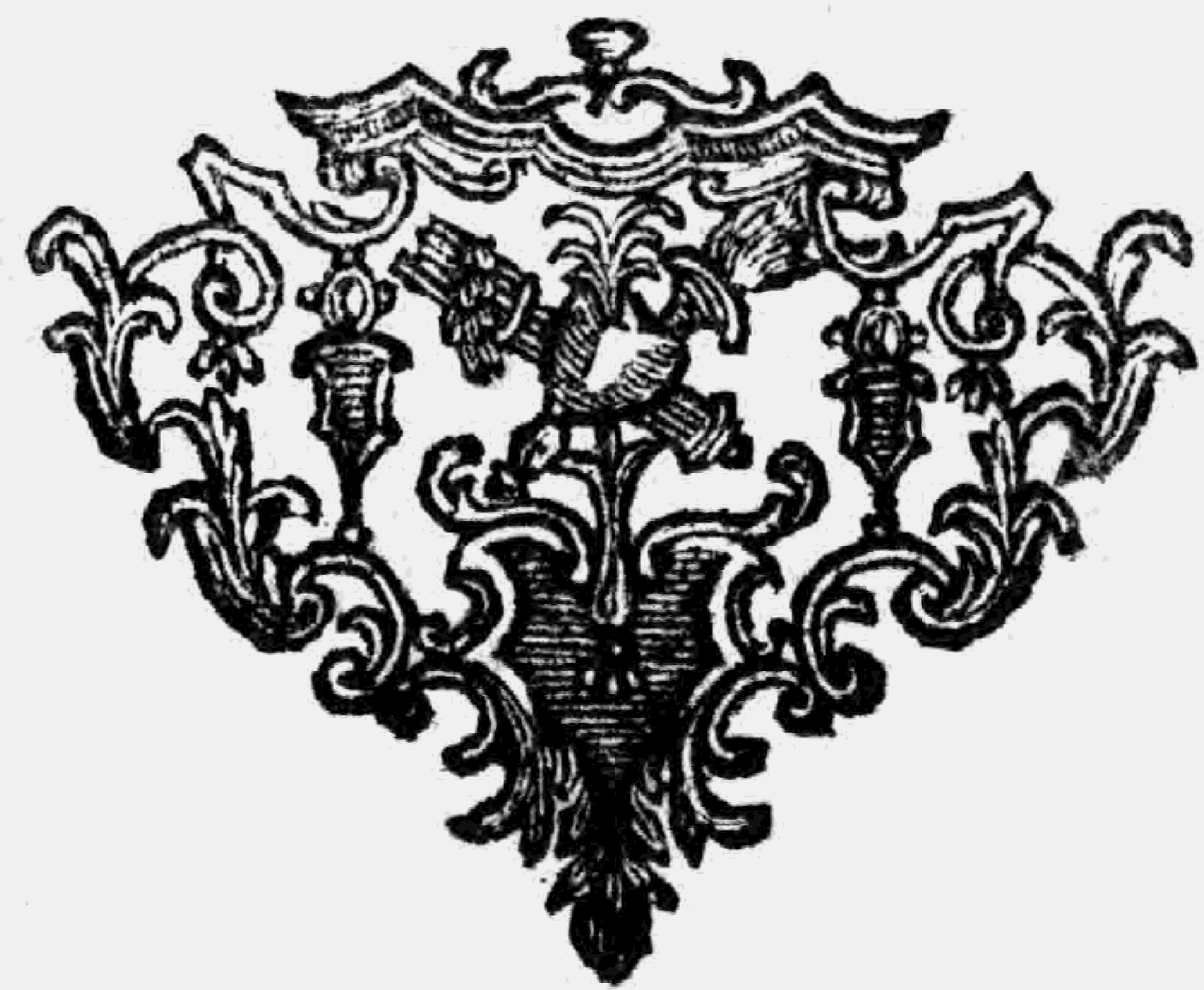


Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

IL
BALTASSARE,
TRAGEDIA.



IN MILANO,

Nelle Stampe di Francesco Agnelli.
Con licenza de' Superiori. 1740.

MIU5022208

ARGOMENTO.

BAltassarre ultimo Re d'Assiria diede a Dario Medo una sua sorella in isposa dalla quale non avendo egli Figliuoli per molto tempo pregò Baltassarre di inviare il suo picciolo Figlio appena nato a lui perchè lo allevasse come erede dell' uno e dell' altro Impero, e così seguì: glielo inviò per mano di Amasa sua Figlia, la quale giunta alla corte di Dario contrasse amore con Ciro Re di Persia pronipote di Dario, e generalissimo dell' armi sue. L'anno apresso Dario ebbe un Figliuolo, per lo che quello di Baltassarre restava privato delle sue speranze. Baltassarre, o da ira insana trasportato, o da desiderio di nuove conquiste insultò Dario in varie forme, il quale frattanto, per pegno dei giuramenti tratteneva con se il picciol fanciullo, e lo allevava, e lo amava, ma alla fine irritato dal Cognato gli venne incontro, ed assediollo in Babilonia con potentissimo esercito. Queste sono le premesse della Tragedia, e qui comincia.

Die 14. Decembris 1739.

IMPRIMATUR.

F. Joseph Ignatius Zabberoni Ord. Præd. Sacræ Theologiæ
Magister, & Vicarius Generalis S. Officii Mediolani.

Franciscus Curionus Archipresbyter S. Eusebii pro Eminen-
tissimo, & Reverendissimo D. D. Card. Stampa Ar-
chiepiscopo.

Carlins pro Excellentissimo Senatu.

DISAMINA.³



Utto quello, che circa quest' istoria ci viene detto dalla Sacra Scrittura, è tutto fedelmente osservato; quello, di cui ella non fà Menzione, in parte è preso da' Antichi Scrittori, i quali però poco ne parlano, od è aggiunto in quel modo che più verisimilmente doveva essere, stanti i fondamenti e della prima, e dei secondi. All' empio contorcimento, che dà Arjace a i fatti della Sacra Scrittura bastantemente risponde Daniele nel terzo, e quinto Atto in generale, non solo con parole, mà con prove di fatti, e passati, e presenti, che rendono evidente la di lui falsa interpretazione. Non ostante perchè restino più chiare le risposte dirò. La Profesia di Giacobbe, che dice, non auferetur sceptrum

⁴
de Juda, & Dux de femore ejus,
donec veniat, qui mittendus est, resta
così verificata. I Giudici tutti non furo-
no della Tribù di Giuda, nè pure il pri-
mo Rè Saul, che era di Beniamino, mà
questo non si oppone alla Profesia, poichè
ella dice, che non uscirà, onde perchè non
esca, bisogna prima, che entri, ed allo-
rasolo, che entrato vedrassi, dovrà la
Profesia cominciare a verificarsi. Da-
vid fù il primo della Tribù di Giuda, e
quinci dovrà dirsi in avanti che non dee
più escire lo scettro. In effetto sino a Se-
decia ultimo Rè fù sempre lo scettro in
Giuda. Nella schiavitù di Babilonia si
prova, che ancora restò lo scettro nella
Tribù sudetta; poichè per iscettro non
s'intende la materialità del medesimo,
nè il manto Reale; mà l'Autorità; ed in
effetto dal fatto di Susanna si comprende,
che l'autorità della vita, e della morte l'
aveva Giuda indipendentemente da ogni
Tri-

⁵
Tribunale Caldeo sopra tutte le altre
Tribù, poichè i due Vecchi condanna-
rono Susanna alla morte, e Daniele
la liberò con indipendente giudizio, e
condannò i Vecchi; e tutti questi era-
no della Tribù di Giuda; Zorababel
dopo la schiavitù resse il Popolo, e sino
a i Macabei furono tutti i Giudici, e
i Condottieri della Tribù di Giuda.
I Macabei erano di Levi, mà chia-
ramente provasi non essere per questo
della detta Tribù uscito lo scettro. In
effetto il comando consiste nelle leggi,
con cui si regola un Regno, e ne' Ma-
gistrati, che le fanno eseguire; onde,
benchè i Romani dimandassero Numa
Sabino a reggerli, non diventarono per
questo Sudditi dei Sabini, ne perchè
avessero dopo degl'Imperadori Arabi,
ò Sciti, non divennero Sudditi degli
Arabi, ò Sciti, ne perchè oggidì siano
Rè di Polonia, e di Inghilterra Prin-
cipi

6
cipi Allemani, non perciò Sudditi degli Allemani si sono fatti i detti Regni, poichè altro è la conquista, e altro è l'elezione, e l'eredità. In tutti i detti esempj quei Principi che sono dimandati da i Popoli a reggerli, non vi portano nuove Leggi, e nuovi Magistrati, mà sono obbligati a governare quei Popoli secondo le loro Leggi, e costumi, e sono eglino i primi Sudditi dei riti dei Paesi, che reggono, talchè il comando e lo scettro è sempre presso le Leggi, e i Magistrati dei Popoli che hanno un tal Principe eletto. Tali furono i Macabei, che ressero tutto il Popolo, mà colle Leggi di Giuda, ed in Gerusalemme Capo della Tribù di Giuda risedendo. Venne poi Erode, e questo altri riti, ed altre Leggi vi portò, e tirannicamente resse, di modo che allora non potevasi più dire essere lo scettro in Giuda, ed allora nacque il Messia.

7
sia. Quanto al Sacerdote eterno secondo l'ordine di Melchisedecco egli è Cristo, che Arsace non conosceva. Per il fatto di Beniamino certamente che Dio disse due volte di andare a combatterlo, ma la sola terza volta agli Israeliti promise vittoria, e la ottennero. Che Mosè operasse incantesimi sono le formole degli Empj, ma chiaramente si vede, che i Maghi Egizj non poterono fare quello, che ei fece dinanzi a Faraone. Se Iddio ordinò a Giosuè, e ad altri di uccidere tutti anche i pargoletti nelle tali Provincie, e Città; siccome hà potuto per i peccati degli uomini estermiare tutti e grandi, e piccioli nel Diluvio, lo hà anche potuto in una guerra, senza mancare alla sua Somma Clemenza. L'aver poi detto agli Ebrei, che togliessero le sostanze degli Egizj; Egli che n'è il Padrone hà potuto trasportare il Dominio

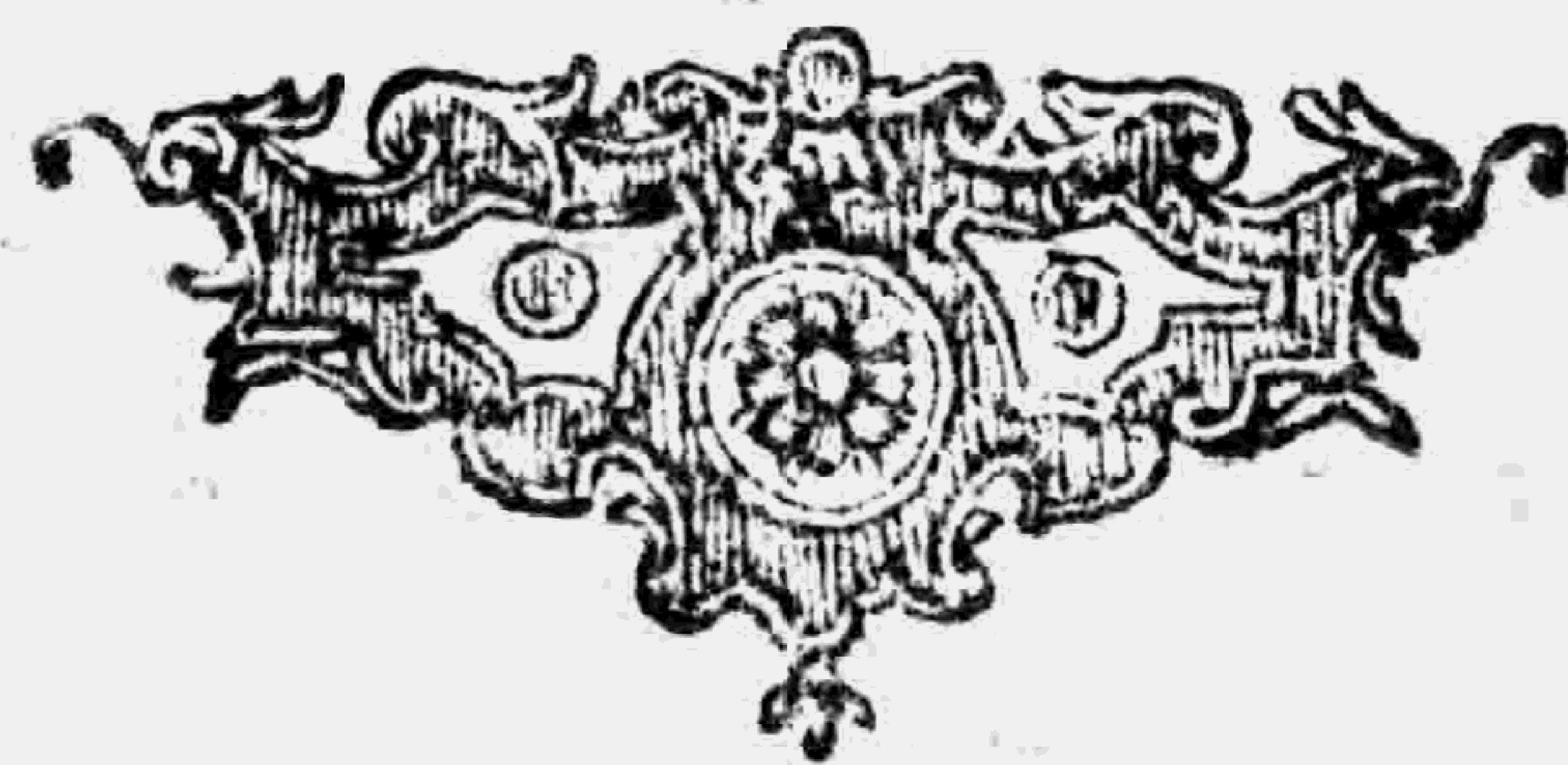
A 4 minio

8
minio dall' uno all' altro , tanto più ,
che gli Egizj ingiustamente si erano pre-
valuti delle fatiche insopportabili degli
Ebrei senza dar loro mercede .

Alcuni passi della Sacra Scrittura di
data posteriore non sono messi nelle po-
stille per imitazione , ma per semplice
erudizione ; poichè alcuni sentimenti ,
benchè si trovino scritti dopo , non tol-
gono che non potessero anche essere detti
prima , da chi ugualmente aveva senti-
menti per la medesima religione , non
essendo questi , fatti , ne profezie , ma
semplici espressioni ; così i rimorsi di
Baltassare , e gli effetti della predizione
della sua morte , che lo fanno parlare
con formole , che si trovano espresse nel-
le sacre lettere , e sono postillate , non
sono cagionate da erudizione in lui , ma
sono poste , perchè veggasi come negli
empj , benchè non sappiano i senti-
menti della Religione si verificano i
sensi

9
sensi della vera Religione medesima , e
ciò le dà più di peso , che se dalla boc-
ca dei dotti si ascoltassero ; come allor
che dice : O morte , quanto è amara la
tua memoria a chi ha posto il suo cuo-
re nelle proprie grandezze : ciò non di-
ce perchè egli sappia il passo della scrit-
tura , ma perchè in lui si veggia detto
passo verificato , e perciò vien postillato .

I Cori per recitare si possono di-
minuire , e ridurli ad una persona
sola .



INTERLOCUTORI.

Dario Rè de' Medi.

Baltassare Rè degli Assirj.

Ciro Rè de' Persi e generalissimo di Dario.

Daniele Profeta.

Amasa Figliuola di Baltassare.

Asaffo Capitano di Baltassare.

Ismeno confidente di Ciro.

Coro d' Israeliti.

Arsace generale Caldeo.

Un picciol Figliuolo di Baltassare.

La Scena è nel Palazzo Reale di Babilonia in una Stanza publica.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Daniele ed Israeliti.

D. **O**H notte oh notte di terrore, e sangue
Piena, e di stragi! oh Babilonia sede
D'iniquitate, e d'empietà ricetto!
Pera già grida il Ciel, pera costei (a)
Rimbomba il sen del mare il sen d'abisso
La terra tutta innorridita, e grida
L'aria appellata da misfatti suoi.
O tu che ti vedevi innanzi chini,
Dell'universo (b) i popoli, e le lingue,
Ed a tua voglia percotevi, e umili
Altri rendevi, ed esaltavi, e altiero
Perciò elevasti il cuore, empia m' ascolta:
Già sta sù l'ale quel fatal momento,
In cui vedrai fatto ludibrio, e scorno
Tuo fasto al Mondo, e i diademi, e l'ostro
Che ti rendean famosa in terra sparsi,
E calpestati da nemici tuoi,
E di polve, e di sangue aspersa, e lorda (c)
Vedrai tue membra d'ignominia esempio;
E misera, e derisa sederai
Lungo l'Eufrate, e ti diran le genti:

- Que-
- (a) *Is. c. 51. v. 1. Ecce ego suscitabo super Babilonem, & super habitatores ejus, qui cor suum levaverunt contra me quasi ventum pestilentem.*
- (b) *Dan. cap. 5. vers. 19. Universi populi, tribus, & lingua tremebant, & metuebant eum: quos volebat interficere, & quos volebat percutiebat, & quos volebat exaltabat, & quos volebat humiliabat. Quando autem elevatum est cor ejus &c.*
- (c) *Is. cap. 47. v. 3. Revelabitur ignominia tua, & videbitur obprobrium tuum.*

(a) Questa nel fango, e in panni vili avolta
 Quetta è la Donna dell' Assirio impero?
 Il Tiranno Caldeo intanto fiede (b)
 D'ogni pompa dell' Asia in grembo al fasto
 E corre a franco piè su' l'orme infami
 Del superbo Nabucco, e non rammenta,
 Che pascer l'erbe (c) fra le belve il fece
 Il gran Dio d'Israel: costui frattanto
 La sacrilega bocca addattar tenta
 Ai sacri vasi, e beber l'ira ardente
 Del mio Signore, che già l'Arco (d) ha reso
 E preparò per lui vasi di morte.

Isr. I. Dunque il gran Dio, che i fulmini (e)
 Fè balenar su' l'Sinai,
 Quel, che nel mar vermiglio (f)
 Sommerse l'empio Egizio,
 Quello che scosse Gerico (g)
 Onde sue mura caddero,
 Quel, che Moabbo, ed Amalec (h)
 Die in preda al Santo Popolo,
 Adesso vuole i cardini
 Crollar di Babilonia,
 E già dell'empia, e barbara
 Donna le falde a scuotere
 S'appresta con sua man?
 Chi può resistere

Quan-

- (a) *Jer. 51. v. 41. Quomodo facta est in stuporem Babilon
 universa terra.*
 (b) *Dan. c. v. ver. 1. Baltassar. rex fecit grande convivium.*
 (c) *Dan. c. v. vers. 21. Et cum onagris erat habitatio ejus,
 fœnum quoque ut bos comedebat.*
 (d) *David in Ps. 7 Arcum tetendit, & paravit illum, &
 in eo paravit vasa mortis.*
 (e) *Ex. c. 19.*
 (f) *Ex. c. 14.*
 (g) *Josue cap. 6.*
 (h) *Deut. c. 21.*

Quando (a) fu candida
 Nube discendere,
 E (b) gli occhi d'ignea',
 E di cerulea
 Luce risplendere
 Vediamo il forte?
 Gli (c) astri vacillano
 Il (d) Mar ritirasi
 I venti tremano
 I (e) Monti scuotonfi,
 Allor che veggono
 Sua mano stringere (f)
 Le chiavi orribili
 D'Inferno, e Morte.

Dan. Volgi deh volgi pur dal sen d'Abramo
 Gli occhi inver Babilonia o buon Profeta,
 Che sovra il cener di Sion piangendo
 Cantasti un giorno su scordata lira:
 E come (g) siede la Città soletta
 Ch'era di popol piena, e quasi è fatta
 Vedova la regina delle genti!
 Non v'è chi venga a consolarla, e sono
 Le Vergini di Sion squallide, e meute,
 E ride il Passagger di sua sciagura.

Volgi

- (a) *Apoc. c. 14. v. 14. Et vidi, & ecce nubem candidam, &
 super nubem sedentem similem filio hominis.*
 (b) *Ap. c. 1. ver. 14. Et oculi ejus tamquam flamma ignis.*
 (c) *Mar. c. 13. v. 15. Stella Cœli erunt decidentes.*
 (d) *Ps. 113. Mare vidit, & fugit.*
 (e) *Ibid. Montes exultaverunt ut arietes.*
 (f) *Apoc. c. 1. v. 18. Habeo claves mortis, & Inferni.*
 (g) *Lam. Jer. c. 1. Quomodo sedet sola civitas plena popu-
 lo: facta est quasi vidua Domina gentium... non est qui
 consoletur eam ex omnibus caris ejus c. 2. abjecerunt in ter-
 ram capita sua Virgines Jerusalem... plauserunt super
 te manibus omnes transeuntes per viam sibi laecerunt, &
 moverunt capita sua.*

Volgi tuoi occhi a noi; vedi, che a farla
 Più vaga, e bella il nostro Dio s'appresta.
 Di già più altera innalzeran la fronte
 Le torri tue, e d'Amalecco i Figli
 Invano fremeran per tua grandezza,
 Ed opporranno invan consiglio, e forze
 Delle tue mura alla sublime impresa. (a)
 E ancor vedrai il candelabro acceso,
 E i Sacerdoti, ed i Leviti tuoi
 Ascendere faran nel Tempio Santo
 Fumo di grato odore al Dio d'Abramo.
 Io (b) dic'egli giurai, e da mia bocca
 Esce giustizia, e pace, e mai non torna
 Invan la mia parola, e miei gli imperj
 Sono, e gli scuoto, e gli riduco in polve,
 E per me tutte giureran le lingue.

Isr. I. Descendi (c) o figlia
 Di Babilonia
 Dall'alto Soglio.
 Te fu la polvere
 Seder vedro.
 Non molle, o tenera
 Più chiamerannoti
 I vinti popoli
 Che ti vedevano
 Su'l trono assirio
 Alta feder (d)

Fra

(a) *Ex.* 25. c. 37.

(b) *Is.* c. 45. v. 23. *In memetipso juravi egredietur de ore meo iustitia verbum, & non revertetur, quia mihi jurabit omnis lingua... mea sunt iustitia & imperium... & confundentur omnes qui repugnant ei.*

(c) *Is.* c. 47 v. 1. *Descende sede in pulvere virgo filia Babylon, sede in terra, non est solum filia Chaldeorum, quia ultra non vocabitur mollis & tenera.*

(d) *Is.* c. 47. v. 5. *Sede tacens, & intra in tenebras filia Chaldeorum, quia non vocaberis ultra domina regnorum.*

Fra oscure tenebre
 Sederai tacita,
 Perchè non veggano (a)
 Altri l'obbrobrio,
 Che il Dio terribile
 Ti preparò.

Isr. II. Non più detta farai
 Donna d'imperi, e regni
 Perché (b) aggravasti il giogo
 Su gli omeri di un popolo
 A lui diletto, e caro.
 In van dicesti, sterile
 Mai (c) non farò ne vedova,
 A un tempo istesso vedova,
 E sterile farai.

Dan. Or che debbonfi aprir l'inique tende
 Che cuopron la sacrilega tua Mensa,
 Barbaro Re di barbari tiranno,
 Io mi ritiro, ed udirai ben tosto
 Dalla mia bocca il minacciar tremendo,
 Che ti fa Dio, d'inevitabil scempio.
 Voi qui fermate, o figli d'Israele,
 I passi vostri, e testimon sarete
 Dei terribil di Dio giudizj eterni.

SCE-

(a) *V.* 3. *Revelabitur ignominia tua, & videbitur opprobrium tuum.*

(b) *V.* 6. *Non posuisti eis misericordias super senem aggravasti jugum tuum.*

(c) *V.* 8. *Non sedebo vidua, & ignorato sterilitatem: venient tibi duo hæc subito in die una sterilitas, & viduitas.*

SCENA SECONDA.

Baltassare, Arface, Asaffo, con seguito, e con alcuni Sapianti Caldei, ed Israeliti. Vedesi indietro una gran Tavola preparata.

Bal. **M**Entre il superbo Medo ognor sconfitto,
 Ne domo mai, dal balenar del forte
 Assirio acciaro, l'empia fronte estolle,
 E contro il nostro impero uniti insieme
 Guida il Perso, e l'Etiope, e l'Indo; e i regni
 Tutti dell'Oriente indietro vuoti
 Lascia d'abitator, per trargli ingordi
 A depredar di Babilonia i Templi;
 Noi lor minacce disprezzando, e gli urli
 Vani, di cui fan rimbombar le valli,
 Godiam, qual'uom, che siede in grembo a pacc.
 Forse lo rende sì superbo, e fiero
 La memoria di Ninive sconfitta. (a)
 Ma Babilonia a vendicar s'appresta
 Le ceneri di lei. Tu fido Arface
 All'apparir del nuovo giorno, incontro
 Al Medo muoverai le schiere invitte
 De' Cavalier Caldei. Schianta con mano
 Forte le sue bandiere; e l'armi, e i loro
 Cadaveri si traggan dall'Eufrate
 Tra l'onde infanguate in sen del mare.

Arf. Io ti giuro, o Signor, che andran disperse
 L'inimiche coorti, e i carri immani
 Benche d'acciar contesti, infranti, e sparsi
 Saran dinanzi alle Caldee falangi,
 Ed io verronne, o trionfante, o fia
 Che veggan gli occhi tuoi mia testa e sangue.

Balt. Recami intanto del Signor di Giuda
 Su la mensa reale i vasi eletti.

Voi

(a) I Medi distrussero Ninive sotto Sardanapallo.

Voi Figli d'Israele ora vedrete
 Dinanzi a voi quanto è più grande e forte (a)
 Che il vostro Dio l'Imperador Caldeo.
 Vedrete i vasi già ornamento, e pompa
 Del ricco tempio consecrato a lui
 Fatti ludibrio dell'Assirio fasto,
 E resi scherzo alla real mia destra.

(Baltassar sta parlando con Asaffo.)

Isr. I. Gran Dio possente, ed unico
 Ah (b) perchè mai somergere
 Core, Dattano, ed Abiron
 In sen d'atra voragine
 Che pur non proferivano
 Contro di te bestemmie
 Se vivono, e trionfano
 E par di te si ridano
 I tuoi nemici, e sprezzano
 Tuo popolo, tua gloria
 Tuo tempo, ed il tuo onor.

Isr. II. Ah più non si sovengono,
 Quando sconfitto il barbaro
 Senacheribbo videsi (c)
 Al fulminar dell'Angelo
 Tutto l'immenso Esercito
 Che contro noi guidò
 Ed eran pur di Assirj
 Gli infangate cumuli
 D'almi, scudi, e cadaveri
 Che fecer Gerosolima

B

Già

(a) *Dan. c. v. ver. 2. Præcepit ergo . . . ut afferrentur vasa aurea, & argentea, quæ asportaverat Nabucodonosor pater ejus de templo quod fuerat in Jerusalem.*

(b) *Num. cap. 16. 31. 32. Dirupta est terra sub pedibus eorum, & aperiens os suum devoravit illos cum tabernaculis suis, & universa substantia eorum.*

(c) *Reg. cap. 19. vers. 35. Venit Angelus Domini, & percussit in Castris Assiriorum centum octuaginta quinque milia.*

Già un tempo trionfar.
 Volgiti indietro volgiti
 Superba Babilonia (a)
 Vedrai tue schiere indomite
 Colà sotto Bettuglia
 Fuggire al par di tremulo (b)
 Gregge, se Tigre impavida
 Ad assalirio accingesi,
 Solo perche di femina
 Iddio la man guidò.

B. Invan d'antichi fatti ornate sono
 De vostri Re le favolose Istorie,
 Poiche quel Dio, che il sen dell' Eritreo, (c)
 E induri il dorso del Giordano, e al Sole (d)
 Fermò le ruote rapide nel Cielo (e)
 Come sognaro i vostri Padri, alfine
 Non pote torre a nostri lacci Osea, (f)
 Manasse, o Sedecia: (g) questi son fatti, (b)
 Che gli occhi nostri han visto, e non fa d'uopo
 Testimon menzognero a farne pruova.
 Dov'era ei dunque allor quel forte braccio
 Che

(a) *Judit. cap. 18. vers. 10. Et percussit bis in cervicem ejus, & abstulit caput ejus, & tradidit Caput Holopbernus Ancilla sua.*

(b) *Ibid. Cap. 15. vers. 1. Cumque omnis exercitus decolatum Holopbernem audisset fugitmons, & consilium ab eis, & solo tremore, & metu agitati fuga praesidium sumunt.*

(c) *Exod. Cap. 14. vers. 22. Et ingressi sunt filii Israel per medium siccis Maris.*

(d) *Josue Cap. 4. vers. 10. Sacerdotes autem, qui portabant Arcam stabant in Jordanis medio.*

(e) *Josue Cap. 12. Sol contra Gabaon ne moveare.*

(f) *Reg. 17. 3. Et factus est ei Osea Servus.*

(g) *Paral. 33. 11. Caeperturque Manassen, & vinctum catenis atque compedibus duxerunt in Babylonem.*

(h) *Reg. 25. 7. Vinxitque eum catenis, & adduxit Babylonem.*

Che il Cananeo traiffevi al piede, e il Siro,
 E il Filisteo? forse dinanzi a Belo
 Tremo, e paventa, e china il ciglio, e il cuopre
 Poiche non vede le sciagure, e pene,
 Che germoglian d'intorno al suo diletto
 Popolo Santo? E voi fidi guerrieri
 Che all' Egizio squarciate il fianco, e tutti
 Di guerriero sudore anfantì, e caldi
 Men del Nilo beveste Acqua che sangue
 Ecco apprestarsi nuove palme a vostro
 Alto valor, che ne perigli cresce
 Qual per nuovi torrenti altero fiume:
 Ite vincete, e il Re de Medi, e Ciro,
 Che già si vanta domator d'imperj
 Traetemi in catene innanzi al foglio
 Degna gloria per voi, degno trionfo
 Alla sublime Maestà Caldea.

Arf. Ecco, o Signore i Vasi Sacri esposti
 Su la Mensa reale, e così tutti
 Sieno gli Esteri Dei sprezzati, e vinti
 E da Nabo, e da Bel, quai vili oggetti
 Dell' ira lor.

B. Sediamo intanto, o fidi.

Isr. Scendano, scendano
 Dal Cielo i fulmini:
 Apri voragine
 Oscuro tartaro
 Perche l'orribili
 Voci non odansi
 Dell' empio Rè.

Compare una mano su la Scena, che finge parete, su cui sono scritte parole.

B. Vedi a che sei ridotto, o Dio di Giuda.

Ahime che veggo? qual spettacol nuovo (a)

B 2 Qual'

(a) *Daniel. cap. 5. vers. 5. In eadem hora apparuerunt digiti, quasi manus hominis . . . in superficie parietis A la Regie.*

Qual'è... chi mi dirà... Arface io tremo.
Chi spiegherammi quelle lettere scritte
Dalla man portentosa? il Cielo forse (a)
In ira...

Mr. Ah non paventa, o Rè, son forse
Segni di gloria per tua mente augusta.

B. Nol credo Arface, io tremo; e quest'invitto
Real mio cuor, che non temè di morte
Sovra campo d'onore in mille incontri
Par che sia stretta dalla mano istessa
Che veggo, e non vorria vederla, e gli occhi
Se volgo altrove vi ritornan tosto,
E da segreta forza vi sien spinti
Parmi, e lo sento, e non vorria sentirlo.
Dammi a seder: già mi vacilla il piede.
Chi spiegherammi il portentoso oggetto (b)
Del mio timor? Voi che sapienti siete,
Voi che sì saggi ad isvelar misteri
Spiegate a me dinanzi il gran portento.
Ma voi temete! al par di me vi assale
Alto stupor, ne il saper vostro or giova?
Chi spiegherà...

SCENA TERZA.

Danielo, e detti.

Dan. Nò che spiegar non puote
Lingua profana consecrata a falsi
Dei, che non sono, o sono fango, e terra
Del sommo Dio gli onnipossenti arcani:
Di un Dio, che le sacrileghe pareti (c)

Stam-

(a) *Ibi. 6. Tum facies Regis comutata est, & cogitationes
ejus conturbabant eum, & compages renum ejus solvebantur.*

(b) *Ibid. 7. Exclamavit... ut introducerent Magos.*

(c) *Ibid. 24. Idcirco ab eo missus est articulus manus, quo
scripsit hoc, quod exaratum est.*

Stampò colla sua man d'aspre minacce,
Ed impresse in tuo cuore orme di morte,
Cui distrugger non può falace, ed empia
Bocca, che sol di scolorirle tenti.

B. Parla pur Daniele, ed io t'ascolto,
Com' uom, che rara cosa ammira, e tace,
Ne risponder' io so. Spiegami appieno
Le oscure note, ch'io pavento, e veggo:
O toglimi il timore, o accrescil pure
E aggiugni dolor nuovo al mio dolore,
Che preparata a ogni sciagura ho l'alma.

D. Vedi, o Re quella mensa? e non ravissi
Ne' santi vasi consecrati a lui
L'ira di Dio fumante in essi tratta
Dinanzi a te? mirati intorno, e vedi
A tua superbia consecrati altari
E simulacri alzati, e tempi indegni.
Io, ti dic' egli, io sono il sol che sono, (a)
E tu sei polve, ed esser credi un Dio?
Io da lungi il superbo osservo, e rido, (b)
E la man stendo, e nel suo laccio il piglio.
Volgi tuoi occhi al popol suo diletto,
Che per sue colpe ei nelle man ti diede,
E tu credesti, che tua destra avesse
Del tuo Signor l'armi, e le forze infrante (c)
Ne pietà usasti co' canuti istessi,
E credevi, che ancor tardar dovesse
Questo Signor, vendicator tremendo,
A addattar le sacce all' arco forte,
Che in mano stringe, e mai non scocca invano?
Mirati addietro, o Re: parla al vermiglio (d)
B 3 Mare,

(a) *Exod. cap. 3. vers. 14. Ego sum qui sum.*

(b) *Psal. 137. 6. Alta a longe cognoscit.*

(c) *Isai. cap. 47. 6. Iratus sum super populum meum... &
dedi eos in manu tua, non posuisti eis misericordias super
senem agravasti jugum tuum valde.*

(d) *Exod. 15. 4. Submersi sunt in mari rubro.*

Mare, ed ei ti dirà, qual piaga aperse
 Nel sen d'Egitto il mio Signore allora,
 Che al par della tua man sua man pesante
 Vide su'l collo d'Israele: parla
 Di sue vendette al Sol, che stette in faccia (a)
 Del Cananeo, fin che fu tratto a morte,
 Quando al par di tua fronte alzò superba
 La fronte sua, e dispreggò d'Abramo
 I Figli, e il lor Signor. Ecco svelata
 Già la cagion, che quella man presenta
 Dinanzi a te.

B. Spiegami, io sol ti priego,
 Gli arcani ascosti in quelle note, e poscia
 Noi pensaremo al resto.

Dan. In quelle è scritto (b)
 Mane, e vuol dir: numerò Dio tuo regno, (c)
 Ed è compiuto: Thecel: su bilancie (d)
 Son l'opre tue pesate, e son mancanti. (e)
 Phares: tuo impero avranno i Medi, e i Persi.

B. Ahimè che dici? ahimè. Partano tutti
 E resta meco Daniel tu solo.

SCE-

(a) *Josue 10. 12. Sol contrà Gabaon me movearis.*

(b) *Dan. c. 5. ref. 25. Hæc est autem scriptura quæ digesta est. Mane Thecel. Phares: & hæc est interpretatio sermonis.*

(c) *Mane: numeravit Deus regnum tuum, & cumplevit illud.*

(d) *Thecel. appensus es in statera & inventus es minus habens.*

(e) *Phares: divisum est regnum tuum, & datum est Medis, & Persis.*

SCENA QUARTA.

Baltasar, e Daniele.

B. Dove son mie speranze? in questo modo
 Cefferò di regnar! così sparite
 Son le mie glorie! il Perso dunque, e il Medo
 Squarceranno il mio corpo, e saliranno,
 Il mio real cadavere premendo,
 Su l'augusto mio solio? andaron vane
 Dunque le voci, e i testimon dei Numi
 Che all' impero Caldeo hanno promesso
 Secoli eterni? ahimè, prestarti fede
 Io non vorrei, e mio mal grado il devo!
 Parla, e dammi conforto, o pur m' oprimi
 Con tue parole, sicch'io muoja pria
 Che mi traffigga il Medo, e così tolto
 Io resti al mio dolor, e sia compiuta
 La vendetta di Dio colla tua bocca.
 Ed io frattanto de tesori immensi,
 Che circondammi intorno, a te presento (a)
 Ciò che più brami in ricche gemme, o in oro.

D. Tienti i tuoi doni, o Re, o porgi altrui (b)
 Di tua casa i tesori: a me sol basta,
 Che il ver s'incontri co' celesti auguri,
 Come il bacio si dan giustizia, e pace. (c)
 Io dic'ei, che de' venti il dorso premo
 E son mia strada turbini, e tempeste, (d)
 E polve son de' piedi miei le nubi,

B 4

E in-

(a) *Daniel. 5. 16. Purpura vestieris, & torquem auream circa collum tuum habebis.*

(b) *Daniel. cap. 5. 17. Munera tua sint tibi, & dona domus tuæ alteri da.*

(c) *Psal. 84. 11. Justitia, & pax osculate sunt*

(d) *Naum 1. 3. Dominus in tempestate, & turbine via, ejus, & nebula pulvis pedum ejus, increpans mare & exsiccans illud.*

E innanzi al balenar degli occhi miei
 Inarridisce il mare; Io Babilonia (a)
 Volli curar, ne risanossi: omai
 Volgiamle il tergo, e di lorica armato (b)
 Stringendo in pugno le fette ardenti,
 Vedami il fier Caldeo scuoter sue torri:
 E vendicato per la man de' Medi (c)
 Resti il mio Tempio; e le svenate ancelle
 Di Sion, e i Sacerdoti, e gli innocenti (d)
 Figlj, s'abbiano pure in lor vendetta,
 Le vergini Caldee, gli empj ministri (e)
 Di Belo, e i saggi, ed i robusti Allirj;
 E i monti suoi consonti sien dal fuoco (f)
 Divorator, ch' esce dagli occhi miei:
 Sien desolate le sue vie, e sieno
 Compresi al suol dalle ferrate zampe
 De' destrier Medi i regj Figlj. Omai
 Sovvengati, dic' ci, che il fier Nabucco, (g)
 Qual drago, empie di mie carni suo ventre.
 Or di potenza cinto, e di vendetta
 Io Re de' Regi, e de' Signor Signore
 Giudicarò vendicator tremendo
 La causa mia, e di dragon fier resi
 Nido i tuoi Tempj, e al sibilare de' loro

Ar-

(a) *Jere. 51. 9. Curavimus Babylonem, & non est sanata
 derelinquamus eam.*

(b) *Isai. 59. 17. Indutus est justitia ut lorica.*

(c) *Jerem. 51. 9. 11. Suscitavit Dominus spiritum Regum
 Medorum, & contra Babylonem &c.*

(d) *Ibi. 24. Et reddam Babylonem... omne malum suum, quod
 fecerunt in Sion.*

(e) *Ibid. 22. Et collidam in te virum, & mulierem... juve-
 nem, & virginem.*

(f) *Ibid. 25. Et dabo te in montem combustionis.*

(g) *Ibid. 34. Comedit me devoravit me Nabucodonosor Rex
 Babylonis absorbuit me quasi draco, replevit ventrem suum
 teneritudine mea... & caro mea super Babylonem.*

Ardenti fiati stupiran le genti, (a)
 E diran: quanto è forte il Dio di Giuda,
 Che i suoi potenti, ed i sapienti, e i forti, (b)
 Come d'acqua cadente al suono orrendo,
 Dormire ha fatti in sempiterno sonno. (c)
B. Ferma, ferma, o Profeta. Ahimè dunque io
 Udisti, e regnai, ne vivo più, ne regno.
 Così separi amara morte! in questo (d)
 Modo dal solio i Re togli in un punto!
 Così io conto i momenti! e tu frattanto
 Numeri le mie voci: ah quanto orrenda (e)
 E' tua memoria a chi speranze ha poste
 In sua grandezza o ne' trionfi suoi.
 E dov'è il mio valor? ove perdesti
 O Baltassare quell'ardir, che al solo
 Vederlo a scintillar negli occhi tuoi
 Fea tacita tremar l'Asia, e la terra?
 Parmi a ogn'ora ascoltar rimbombo d'armi
 E il Medo premer mia cervice in terra,
 Ma non temo già il Medo; è il tuo Signore,
 Che mi spaventa. Ah già fuggir vorrei
 Ma ovunque fuggo ho la sua mano a fianco.
 Dunque compiute son le colpe mie?
Da. No compiute non son: restati ancora
 Una che il cuore squoteratti a morte
 Ma già veggo appressarsi un uom, che torti
 Avrà potere ogni timor dal cuore,

Ne

(a) *Ibid. 36. Ecce ego judicabo causam meam... & erit Ba-
 bylon in tumulos habitatio draconum.*

(b) *Ibi. 57. Et inebriabo Principes ejus & Sapientes, & for-
 tes ejus, & dormient somnum sempiternum.*

(c) *1. ad Timotheum. 6. 15. Rex Regum, & Dominus do-
 minantium.*

(d) *1. Reg. 15. 32. Siccine separat amara mors.*

(e) *Eccles. 41. 1. O mors quam amara est memoria tua homini
 pacem habenti in substantiis suis.*

Ne allor la man più sentirai di Dio,
Che ti preme vicino, e il cuore agghiaccia.

SCENA QUINTA.

Baltassare solo.

TU fuggi, ahimè tu fuggi, e immerso lasci
D'ogni tristezza in un profondo mare
Il cuor di Baltassare. Ah chi mai vide
Dolore uguale al mio dolore estremo?
Dalla cima del fasto eccomi tratto
Senza onor, senza gloria, e senza speme
In grembo a orror di morte, ove non veggo
Che un abisso profondo, e senza lume,
E senza guida; disperato: il solio,
La corte, il regno non mi dan soccorso,
Ne sono agli occhi miei che amaro ogetto
Di tristezza, e di orror. Ove gli amici.
Dove gli Assirj Dei? non altro veggo
Non altro sento, che mi venga apresso,
Che il mio rimorso, che mi fischia in seno,
Ed i vasi del Tempio, e quelli istessi
Pieni di fangue, e grondar fangue ovunque
D'ira fumanti, e dir: fangue spargesti,
Ne basta il tuo per vendicare il nostro.
Ah chi dall'ira tua toglie mi, o santo
Nume vendicatore allor che in mano
Stringi l'asta invincibile tremenda?
Se tra caverne io fuggo, ivi tu giugni
Se tra le fiere andrò le fiere istesse
Mi parleran di te; se in monti, o in gioghi
Scuotonsi questi, qual'armento innanzi
Agli occhi tuoi: se nell'inferno: fossa (a)
Quivi tuo fiato ardente, e l'ira avampa.

(a) *Psal. 138. 8 Si ascendero in Caelum tu illices, & se
descendero in infernum ades.*

SCENA SESTA.

Arface, e detto

- Ar.* Signor...
- B.* **S**Vattene Arface: io non ascolto,
Od ascoltar non vuo le amiche un tempo
Voci de fidi miei. Tutto pavento,
E vuo solo restar nel mio timore.
- Ar.* Ah Signor, di che temi? i vani auguri
D'un'ignobile schiavo han tanta forza
Da far temer l'Imperadore Assiro,
Dinanzi a cui l'Asia s'umilia, e tace
La mole immensa della terra? Forse
E' maggior de'tuoi Numi il Dio di Giuda,
Che non potè salvar dal braccio forte
Degli avi tuoi, ne sua Città, ne il Tempio?
Volgi i tuoi occhi all'orbe tutto intorno,
E sol vedrai di sue sciagure esempj.
Dov'è un Tempio, o un'altar, dov'ei s'adori?
Qual lingua v'è, che per lui giuri, o il chiami,
Se non che poche esule genti, e schiave,
Degne ne pur di tue catene. Osserva
Questo popolo istesso unico in terra,
Che a lui voti porgea fatto bersaglio
Or dell'ira di Egitto, or del furore
Delle Caldee coorti, e sempre in preda
Or d'Amalecco, ed or d'Amone ai Figlj;
Ne a lui, ne al suo Signor restaron mai
Sicure case, o terre; ed avrà forza
Un sol di questo popolo, un sol Dio,
Dall'ira tua distrutto, e reso in polve,
D'alzar la testa dalla polve istessa
A minacciar la maestade Assira?
- B.* Ma pur sempre veraci i suoi Profeti
Furo, ne andar mai le sue voci invano
Ah Arface, ci con sue man mi ha stretto il cuore

Ne sciogliere lo so da lacci suoi.
Ar. Ah non creder Signore a lor menzogne.
 Io che de fasti lroo i libri intesi
 Vidi ancor di quai favole son sparsi.
 Dov'è lo scettro che Giacobbe a Giuda, (a)
 E a Figlj suoi promise, infin che il loro
 Nume venisse ad abitar con essi?
 Lo infranse pur colle sue man Nabucco,
 Trasse pur loro Re fra lacci avinti,
 Ne v'è pur chi suo Re si chiami, o duce,
 Ne v'è ancor questo Dio fatto Giudeo.
 Giurò egli pur, ne di pentirsi mai (b)
 Promise loro Sacerdoti eterni,
 Secondo l'ordin dell'antico, e faggio
 Melchisadecco; ove trovossi mai
 Questo fra loro Sacerdote eterno?
 E non promise lor vittoria certa (c)
 Contro Beniamino, allor che poi
 Tutto col sangue lor bagnaro il suolo,
 E in preda a fuga vergognosa andaro?
 Questi gli oracol son di questo Dio
 Che tu paventi, o Re; ne fur men vane
 Del lor Mosè le favolose istorie,
 Che ad imprimer spavento a un popol sciocco
 Tutti adoprò gli Arabi incanti, appresi
 Colà nel giro d'otto lustri interi.
 Quindi il seno squarciò del mar vermiglio,

(a) *Gen. 49. 10. Non auferetur sceptrum de Juda, & Dux de femore ejus donec veniat qui mittendus est.*

(b) *Psal. 109. Juravit Dominus, & non pœnitebit eum, tu es Sacerdos in æternum secundum ordinem Melchisedech.*

(c) *Judicum 20. 23. Consularentque eum, & dicerent debeo ultra procedere ad dimicandum contra filios Benjamin fratres meos, an non? quibus ille respondit ascendite ad eos, & inite certamen. Ibid 25. eruperunt filii Benjamin, & occurrentes eis tanta in illos cado Bacchati sunt, ut decem & octo milia virorum educentium gladium prosternerent.*

Quindi d'acque torrenti in grembo a i sassi (a)
 Trovar poteo. Chi poi dirà, che sia
 Questo pien di clemenza eccelso Nume,
 Quale è vantato da Profeti suoi,
 Che fece a cinque Re squarciare il fianco (b)
 Mentre chini chiamavano pietade?
 Che svenar fece Agacco all'arca innanzi (c)
 E esecutor fu Samuele ittesso
 Profeta suo? Qual fu mai Dio nel Cielo
 Che vedove scanar, vergini, e Figli
 Unqua ordinasse alle lor Madri in seno? (d)
 L'Ettèo lo fa, il Cananèo, e il Siro
 Quai sien di tal clemenza i rari segni.
 E il sà l'Egizio, che con furti orrendi (e)
 Empiè a Giuda un tal Dio le mani infami.
 Quinci vedi, o Signor qual sia lor Nume,
 Quali i Profeti, e quai gli augurj, e i fatti,
 Di cui va questo popolo superbo.
Ba. Dopo il pallor, che m'avea pinto il volto
 Al ragionar del menzogner Profeta
 Segue il rossor, che l'una, e l'altra gota
 Tinge al pensare a mia viltà, che stretto
 Aveami il cuor. Ben veggo a chiari segni
 Tua fedeltade, e l'empietà di lui.
 Ma quella man stammi dinanzi agli occhi
 Ognor.
Ar. Quella, o Signore, il Ciel t'invia
 Perchè tu vegga, che su tuoi nemici

Già

(a) *Exod. 17. 6. Percutiesque petram, & exhibit ex ea aqua.*

(b) *Josue X. 26. Percussitque Josue, & interfecit eos, atque suspendit super quinque stipites.*

(c) *1. Reg. 15. 33. Et in frustra concidit eum Samuel.*

(d) *Josue 6. 21. Et interfecerunt omnia que erant in ea a viro usque ad mulierem ab infante usque ad senem.*

(e) *Exod. 12. 36. Dominus autem dedit gratiam populo coram Ægyptiis, ut comodarent eis: & spoliaverunt Ægyptios.*

Già il trionfo s'apresta, onde il reale
Tuo crine a incoronar di verde alloro
Anno stesa la mano i numi Assiri.

Ba. Ben ragioni, o mio fido, abbi tu cura
Della mia gloria, e quando in sen del Medo
Spinta averai l'asta sanguigna, ond'abbia
A mordere suo labbro il Re superbo,
Talche, o volga suo tergo e vil sen parta,
O serva di trionfo al Re Caldeo;
Vuo vendicarmi ancor dell'empio oltraggio,
Ch'osò recare alla real mia fronte
L'empia gente Giudea; nulla temendo
L'eccelsa Maestà di mia grandezza.

Più non ascolto di pietà le voci,
Ma d'ira armato a te consacro, o Belo
Tutto de miei nemici il sangue impuro.
Pavento io sol per l'unico mio figlio,
Che si trova in poter del rio Cognato,
Ne trarlo mai glielo potei di mano

Ar. Non tel dis' io Signor che a gran periglio
Tu l'esponevi nella Corte Meda,
Congiunta sì, ma non anica mai
Della Caldea grandezza.

Ba. Egli fu questo
Consiglio pur de' Proceri del Regno,
Che non avendo prole il Re de' Medi,
E chiedendo ei mio figlio, acciò nudrito
Fosse ne' suoi costumi, era prudente
Il creder ch'egli lo eleggesse erede
Del vasto impero suo. Chi non avrebbe
Creduto ciò? chi poi creduto avrebbe
Che appena giunto il mio, dovesse un Figlio
Dargli la mia Germana, il quale crede
Sia del suo regno, onde il mio Figlio escluda?

Ar. Ma non doveansi poi (perdona al zelo
Di un tuo fedel che fin d'allor tel disse)

Far

Far trucidare di Fraorte i Figli
A lui congiunti, ad assalir le schiere,
Colte dai nostri ne' confini suoi,
In sen di pace.

Balt. Ciò, che è fatto, è fatto
Avranno di lui cura i Numi Assirj

SCENA SETTIMA.

Asaffo, e detti.

Asaf. S'ignor di liete nuove a te ne vengo
Apportatore. In ogni parte è sparfa
La gran novella, che sia *Ciro* ucciso;
Sol non si fa dell'uccisore il nome;
Tal, che tutto l'esercito nemico
Pien di terror vuolge alla fuga il volto,
Ne di *Dario* l'aspetto, o le minacce
Bastano a raffrenar de' suoi Soldati
Il terrore e il timor, che in lor si è desto
E tutti i cuori agghiaccia: aggiugni a questo
Che a dar fede a tai nuove il Re de' Medi
Chiede, che un messagger da te si ascolti
Per ragionar di pace; e chi potrebbe
Questo sperar, se *Ciro* ancor vivesse?

Balt. Tale è la gioja mia, che nel mio petto
Chiude gli accenti; Dunque *Ciro* è morto
Il maggior mio nemico? Il solo *Medo*
Dunque or sarà del mio furor bersaglio?
Una vittima han tolta alla mia destra
I numi suoi: Me ne riserban l'altra,
I numi miei. Suo Messagger ne venga,
Perchè egli stesso il minacciare ascolti
Dell'ira mia, che contro lui già volge
La pallida, sanguigna, orribil faccia,
E la man stende, e già sua mano afferra.
In van pietà mi chiederai superbo

Ne-

Nemico Re, che d'oltraggiarmi ardisti.
 In vano o Daniel tu chiederai
 Clemenza al piè del trionfante foglio
 Di Baltassare, cui sprezzare osasti,
 E in vano invocherai tuo vinto Nume.
 Andiamo Arsace. A me vengano a fianco
 Fide compagne mie ira, e vendetta.



ATTO SECONDO³³

SCENA PRIMA.

Ciro, e Ismeno.

Is. **T**Roppo arrischiasti tua real persona,
 O *Ciro*, entrando in Babilonia; Parmi,
 Che ciascun, che ver noi gli occhi rivolga
 Ti conosca, e t'accusi, ond' io pavento
 Che sia mortal la tua venuta. Ah torna
 Tosto, che puoi nel campo, ove sei cinto
 Da gente, che ti adora; ahime, che ovunque
 Il ciglio volgo veder parmi gente,
 Che dica: è questo *Ciro*. Ah non lasciarmi
 In tale angustia, o mio Signor!

Cir. Non temi,
Ismeno, non avria quì posto il piede
 S' io fossi noto a un' Uomo solo *Affiro*.
 Tu fai, ch' io sempre a guerreggiar cogl' *Indi*,
 Sin da fanciullo andai, ne mai *Caldeo*
 vidi in quel clima. Della Corte *Meda*
 Le pompe non vid' io, quando in isposa
 Di *Baltassar* la Suora a *Dario* venne:
 Non era giunto all' Anno quinto allora
 Dell' età mia; quando poi venne *Amasa*
 Figlia di *Baltassar* in *Ecbatana*,
 Già son quattr' Anni, per condurvi il **Figlio**
 Del Re *Caldeo*, appena nato, ond' egli
 Fra noi crescesse; de' seguaci suoi
 Un solo vive, ed è nel Campo nostro;
 Tosto agl' *Indi* tornai, ed ora solo
 Al Campo io giungo; chi saravvi mai,
 Fuorche *Amasa* medesima, che possa
 Conoscermi, e svelar, che *Ciro* io sono?
 Ne di *Amasa* pavento: io l'amo, ed ella

- M'ama così, che non pavento oltraggio
 Dagli occhj suoi, anzi per dirti il vero
 Non è sola cagion per veder lei,
 Che qua mi tragga, ma non è minore
 Fra le cagion, che in Babilonia trasse
 Il piede mio.
- Is.* Signor, tu ben ragioni,
 Ma per quanto vegg'io non da prudenza
 Nato è questo pensier; troppo t'arrischi,
 E già tel dissi, ma l'amor non vede,
 O se lo vede, ogni periglio sprezza;
 Tu corri dove guidati un'audace,
 Ma non retto pensier. Dunque l'amore
 La vampa in te della tua gloria spegne?
- Cir.* Ah nol credere Ismeno. I tuoi consigli
 Furo sempre di guida a passi miei,
 Ne può battare amor sdegno, o piacere
 A togliermi dal retto, e bel camino
 Che mette della gloria all'alta cima.
 Or dimmi: s'anco conosciuto io fossi,
 Non è Sacro il Carattere, ch'io porto
 D'Ambasciador? e chi tentar potrebbe
 Di mancare a sua fe, mentre fra noi
 Di Baltassare è custodito il Figlio?
 Qua venni per scoprir cogli occhi miei
 Del fiume il guado, come torce il corso,
 E quali esser potranno i giusti siti
 Più facili a espugnare a stender nostre
 Squadre, a por franco il pie. Parlar poi anco
 Voglio io medesimo a un Sattapa Caldeo,
 Che meco tien corrispondenze occulte.
 Or mentre io parlo al Re, tu mio fedele
 Volgi alla porta orientale i passi:
 Ivi alloggia Leante il primo Duce
 De' Cavalier Caldei, a lui presenta
 Questo segno, e m'attendi.
- Is.* Il Cielo guidi
 Tuoi passi, e i miei.

SCE-

SCENA SECONDA.

Afaffo.

- Af.* **O**rdina a te Signore
 Il nostro Re, che a lui ne venga innanzi,
 A palesar del tuo Signore i sensi.
- Cir.* Vengo. Già m'intendesti Ismeno vanne.
- Af.* Tu guiderai suoi passi, amico Acante.
Alcuni accompagnano Cirò.

SCENA TERZA.

Afaffo, e Amasa.

- Af.* **I**n fine io spero, che vittoria, o pace
 Solo a aspettar ci resti. I Numi Assirj
 Non han promesso in vano eterno impero
 A Re Caldei.
- Am.* Ah mio fedele Afaffo
 Porgi soccorso a un'infelice. E' vero,
 Che Cirò è morto? a me palesa il tutto,
 E come il fai, e donde vien la fama
 Della sua morte.
- Af.* Egli, o Signora, io credo,
 Che morto sia, perchè la fama ha sparso
 In tutta Babilonia una tal voce,
 E a darle fede il Messagger s'unisce,
 Che Dario invia a Baltassare.
- Am.* Ah mio
 Fedele Afaffo a dirti il vero, estremo
 E' il mio dolor. So, che odiar dovria
 Di mio Padre i nemici, e pur nol posso.
 Detta ragion, ciò, che distrugge amore.
 Io l'amo, o pur l'amai, ma voglio ancora
 Lusingar mie speranze, e dir, che l'amo.
 Dimmi, da chi il sapesti?

C 2

Af.

- As.* Edarco il disse
Am. Ei da chi il seppe?
As. Un fuggitivo medo,
 Credo che l'abbia in Babilonia sparso.
Am. Un mentitor farà, che vi lusinga.
As. E il messagger, che chiede pace? *Ciro*
 Pace non chiederia, quando vivesse.
 Tu sai come di guerra egli si pasce,
 Ne trova pace, che di guerra in seno,
 E sol gioisce tra il fragor dell' armi,
 E a suo piacer di *Dario* il cuor rivolge.
Am. Forse son finte paci, od altro ei chiede:
 Ma deh nulla più dir: piuttosto *Asaffo*
 Mie speranze lusinga, o fa ch'io vegga
 Esanguie *Ciro*, o lascia, ch'io nol creda.
As. Ma se tuo Padre sa, che voti porgi
 In pro di *Ciro*, e contro sua corona,
 Come lo soffrirà?
Am. No mio fedele,
 Auguro al Padre mio vittorie, e scettri,
 E ch'ei porti suo impero oltre l'*Idaspe*,
 E che si tragga al piè del soglio il medo,
 Ma vorria salvo *Ciro*. Egli mi piacque
 Allor, che il vidi in *Ecbatana*, e sempre
 Di lui parlommi amor. Suo regio aspetto,
 Suo valor, sua pietà, sempre al mio cuore
 Ragionano di lui, ne spegner posso (vegga
 Quell' ardor, che m'infiamma, ancor, ch'io'l
 Portar contro di noi sua destra armata.
 Piacemi in ascoltar le sue vittorie,
 Benchè dirette sieno a' danni nostri.
 Vorria vederlo oppresso allor che miro
 Di mio Padre le glorie, e dell' Impero,
 E se ascolto mio onor: ma se poi penso....
 Ahime dir più non fo: tu ben m'intendi.
As. Signora almeno tien tuo amor celato,
 Perché nol sappia il Padre

Am.

- Am.* A dirti il vero
 Sempre al Padre il celai, ma quando ei vide,
 Che sempre rifiutai le regie destre
 D'incliti sposi, or del reale Infante
 D'Egitto, ora del *Tracio*, or dell' *Argivo*,
 E mi vide, e mi udì di *Ciro* al nome,
 Da sforzato silenzio uscir parole
 Ed arrossire o impallidir parlando
 Ei ben s'avvide, ch'altra fiamma in petto
 Nudria. Va pure *Asaffo*, e a me novelle
 Reca di quanto intendi: al Messaggere
 Parla se puoi; chiama se *Ciro* vive,
 E s'egli vive me ne reca avviso,
 Ma non parlare altrui di mio cordoglio,
 Dell'amor mio.
As. Tosto ubbidisco.
Am. Ascolta.
 Invia se puoi nell' inimico Campo
 Algun, che certa nuova a me ne rechi.
 Digli, ch'ei cerchi di vederlo, e s'anco
 Potesse, io temo in dirlo, anco vorrei,
 Che di me... no: ciò basta *Asaffo* vanne
 Tutta m'affido in te.
As. Signora io veggo
Baltassarre, che giugne. In te rinchiudi
 Tutta dell'amor tuo l'accesa fiamma.

SCENA QUARTA.

Baltassarre, e Amassa.

- Balt.* **A**lfine, o figlia, di tuo Padre al soglio,
 Palme, e Trofei vengono a gara intorno.
 Io vidi già del Messaggere in volto
 Lo Spavento, e il timor, che il cuor gli opprime,
 Benchè sul labbro finger tenti ardire.
 Paventa in minacciar, trema superbo,
 Finge de prigionier cercare il cambio,

C 3

Per

Per veder, se timor m'agghiaccia l'anima,
E riportarne la novella al Campo
Del Tiranno de' Medi, e in vece a lui
Recherà tristo anonzio. I Numi nostri
Al ritornar nell' Oriente il Sole
Ci prometton vittoria a chiari segni.
Tu che ne spera Amasa?

Am. Uniti sieno
I fatti Eccelsi co' celesti augurj:
Trionfa pur, Signor, de tuoi nemici:
Già assuefatto alle vittorie sei;
E gli Avi nostri immitterai vincendo,
Che fortuna, e valor ebbero a fianco,
Dovunque volser la fulminea spada.

Bal. Ma Ciro è morto, e la sua morte è quella
Che più sicura la vittoria rende.

Am. Se è ver, che morto ei sia, farà più certa
La tua vittoria, o Re.

Bal. Dubiti forse
Che ciò non sia?

Am. Sempre alle gran speranze
Gran timore si unisce.

Bal. E qual l'oggetto
E' di speranza, o di timor nel tuo
Cuore, o mia Figlia?

Am. In che potrei sperare,
Più, che in vederti trionfar del Medo,
E distrutto suo orgoglio a te dinanzi!

Bal. Ma la morte di Ciro è di timore,
O di speranza oggetto?

Am. Uniti a tuoi
Van sempre i voti miei.

Bal. Ebben se vuoi
Assicurar le tue speranze, unite
Alle speranze mie; sappi che Ciro
E' morto.

Am. Il disse il Messagger?

Bal. Lo disse

A chia-

A chiari segni, e perchè a te sia noto
Ciò ch' io ti dico: Il Messagger ne venga.

Am. Eh lascia pur Signor' fa ch' io nol vegga
Poiche i nemici tuoi sono a miei occhj
Oggetto di tristezza. Ei te lo disse:
Ciò basta, e godo, che con ciò men forte
Resti il nemico, ed a noi forze aggiunga.

Bal. Nò: ben è, che tu il vegga, e da sua bocca
Intenda ciò, che tue speranze accresca,
Ma sembra, che pallor tuo volto imbianchi:
Che temi?

Am. Ah Padre, ed io temer non devo
Insin, che ascolto il rimbombar dell' armi
E de' nemici le superbe grida,
Che minaccian tuo impero, e insin che miro
Tutte le forze d'Oriente unite
A Babilonia intorno; e insin che vedo
Che compiuti non son del Ciel li augurj!

Bal. Degni pensier d'una mia Figlia.

SCENA QUINTA.

Ciro, e Detti.

Bal. **P**Ria
Che al Campo medo, o Messagger ritorni
Vò, che innanzi a mia Figlia il fatto spieghi
Di Ciro, e sua sventura. Ei non è morto?
Non mel dicesti? parla.

Cir. Io già ti dissi:

Credilo, o Re se vuoi.

Bal. Ebbene, Amasa,

Ti basta il dir del Messaggere istesso,

Perchè ei risvegli in te non più dubbiosa

Gioja, o dolor, qualunque sia l'affetto,

Che in te ravvivar possa un tale anonzio!

Am. Null'anco intendo. Credilo se vuoi

Cir. Ei disse, e non della sua morte ei parla.
Deh non volere in dubbio porre, Amasa
Il destino di Ciro; Ascolta, e vedi,
Che di mentir non è mio cuor capace.

Am. Anche i barbari Medi in tal favella
Parlano? Ebben.... Che miro? tu....
Si volge verso Ciro, e lo conosce.

Cir. Signora
Credilo a me, ne in dubbio por...

Am. Non sei
Mentitor, benchè Medo. Io ben lo scorgo
E del fato di Ciro assai mi parla
Chiaro tuo mesto volto, onde contenti
Restano appieno per la tua presenza
Il Re, la Reggia, ed io. Se morto è Ciro,
Sia pur contento, o Padre. Il vero espresso
Più, che nelle sue voci è nel suo volto.
Gioisca Babilonia, e afflitto il Medo
Resti, e comprenda, che di sue sventure
Questo è il principio: e all'esito funesto
Si prepari, che serbano a sua fronte
Superba, i Numi Assirj. Or va mio Padre,
Che la gloria ti segue, e pugna, e vinci.

Bal. Dunque contenta sei, mia Figlia, a pieno
Della sua morte?

Am. Io son contenta, e il giuro
Per i Numi del Cielo, e quei d'abisso.

Bal. Qual cangiamento! Si svenuta, e mesta
Sembravi allor, che sol dubbia la morte
Era di Ciro, or, che n'intendi, e scorgi
Ad evidenza le sicure prove
Così lieta rassembri?

Am. Io sono Figlia,
Quand'anche fossi amante, e il mio dovere
Da me richiede fedeltade al Padre
E compiacenza de' trionfi suoi.

Bal. La compiacenza mia si fa più grande

Nell'

Nell'ascoltar le tue parole, o Figlia.
Vedo, che passion nulla t'ingombra,
Ne arretra al tuo dovere il retto corso,
Che dee guidarlo della gloria in cima.
Narrami o Messagger qual fu sua morte,
E chi l'uccise, e quando fu.

Cir. Signore,
Non venni in Babilonia a dar contezza
Di ciò, che segue al Campo Medo. Aspetta,
Che qualch'anima vile a te ne venga
Da nostre tende, a palesarti quanto
Segue fra noi.

Bal. Così al Monarca Assiro
Risponde un vile, un temerario Medo,
Nulla temendo il maestoso aspetto
Della mia fronte?

Cir. Un Medo tal, qual'io
Son, non paventa il minacciar de' Regi
Caldei, ne assuefatta ha l'anima ancora
A viltade, e a timor. A te ne venni,
Sotto la fede delle genti innanzi
A dimandar del mio Sovrano in nome,
Non pace non pietà, ma solo il cambio
De' prigionieri: Altro da me non chiedi,
Com'io da te null'altro chiedo in nome
Del Monarca de' Medi; e in tanto impara
A rispettar suoi Messaggeri; o fia,
Che tuo mal grado ei te lo insegna, a costo
Di tuo Impero, e tuo soglio. Han già del Medo
Altre volte provato i forti Assirj
La possanza, e il valore.

Bal. E il Re Caldeo
Assuefatto non ha l'orecchie ancora
A udire, ed a soffrir voci superbe.
O mi palesa quant'io chiedo, o fia
Sull'alta torre inalberata in faccia
All'empio Re tua temeraria testa.

Cir.

Cir. Fa quanto vuoi, che seguirà d'appresso
La mia vendetta ancor. Sprezza tua fede
Tuo onore, e tutti delle genti i dritti,
E da barbaro parla, e da tiranno
Sien l'opre tue comunque vuoi, che in fine
Tanta empietà scancellerai col sangue,
E resterà la tua memoria...

Bal. Basta.

Ciò, che seguir dovrà, reggano i Numi,
Ma in tanto di tua vita io solo reggo
Il destino, e di morte in questo istante,
E imparerai fra poco, al cupo averno
Scendendo ombra derisa, a non sprezzare
La maestà de' Regi.

Cir. Or vedi quanto
E' dal tuo cuore il mio diverso. Io corro
Incontro a morte d'un trionfo al pari,
Poichè mai non paventa alma ben nata,
Ne de' Tiranni, ne di sorte i colpi:
E tu paventi in condannarmi, e tremi
Sin sul tuo foglio, ove sicura mai
Più non farà tua fronte.

Bal. Olà sia tratto
Tosto a morte costui.

Am. Signor che fai?
Che tenti? e non sovviesti essere sagro
Il carattere suo? che in esso offendi
Tutte le genti, e i Re!

Bal. Chi a Regi impera,
D'offenderli non teme, e chi in sua mano
Ha delle genti il freno, a suo piacere
Le volge, e guida, e loro dritti ancora
Perturba, e ne sconvolge e leggi, e riti.

Am. Deh Sovvengati almeno essere in mano
Di Dario il Figlio tuo, il mio Fratello,
Ne aspettar ti potrai, se non che uguale
Scempio ei ne faccia: abbi pietà di lui,

Si-

Signor, ei che ti fe quell' innocente
Tuo Figlio? egli e tuo sangue, e così vuoi
Arrischiarlo alla morte, anzi dirotti
Condannarlo tu stesso in questo modo?
Deponi il tuo furore, odi una Figlia,
Che tel dimanda coll' amaro pianto,
Che le gote le bagna.

Cir. Eh non volere
Per me chiamar pietà, troppo sei saggia
Amasa, ed il mio cuor troppo s'attrista
In veder, che pietà per me s'impetri,
E ch' altri umil per me clemenza invochi.
Segua...

Am. Taci: io per te nulla dimando,
Che Medo sei, per te domando, o Padre,
Pel Figlio tuo, per me; non far ch'io vegga
Tale *scempio* in tua Casa, e che sia detto,
Che tu *cagion* ne fosti, e che vendetta
Giusta fu quella, che l'iniquo Medo
Farà nel corpo tenero del mio
Picciol *germano*, del futuro crede
Dell' *Impero* Caldeo, del solo oggetto
Delle *speranze* de' fedeli tutti
Popoli tuoi.

Bal. Ben hai *ragion*. Va tosto
Al Campo, e reca a Dario i sensi miei,
Ch' io *nulla ascolto* favellar di tregua,
E mi *perturba* il cuor di pace il nome,
Ed *abborrisco* i Medi, e inseguirolli
Sino in mezzo al suo Regno, ove sicuro
Lui non faran l'eccelse mura, e i gioghi
Scoscesi, e i Numi suoi, ne fe degli Indi
Tutti guidasse in sua difesa i Regni,
E vuotasse d'acciaro il sen de' monti.
Vanne, e tosto alle spalle avrai mio brando
Fulminator, che ovunque vai ti segue.

SCE.

S C E N A S E S T A.

Amasa, e Ciro.

Am. **A**H parti, Ciro, parti, e come vieni
Ad arrischiare la real tua vita
In mezzo a' tuoi nemici? Ah ch' io sorpresa
Restai così, che mancò poco, ch' io
Non ti scoprissi.

Cir. Per mirar tuo volto,
Per contemplar quella beltà, che adoro,
Io poco arrischio, quando arrischio il Sangue
Tutto, e quasi dirò mia gloria istessa.
Da ch' io ti vidi, e ti parlai, restommi
Sempre impresso nel cuor tuo dolce aspetto,
Tuo ragionar cortese, ed oggi ancora
Cresce più nel mio cuor la fiamma ardente,
Che già m' avevi accesa.

Am. Io tremo ancora,
Ciro, in pensare al tuo periglio, e quasi
Esprimerti non so la mia tristezza.
Parti ritorna al Campo, ogni momento
Mortal mi sembra, e veder parmi gente
Ognora che conoscati, e ti additi
Per quel temuto, e trionfante Ciro,
Che ti arresti, e ti tronchi il regio capo.
Temo il furor di un Padre.

Cir. Ed io null' altro
Temo, fuorchè il lasciar questi occhi tuoi,
Che mi rendon beato. Infino ad ora
Per comparirti di te degno innanzi
Corsi a mietere allori in sen dell' Indo,
E dell' Idaspe insanguinai le sponde,
E lo posi in catene, e innanzi al foglio
Trassi del mio Signor il vagabondo
Arabo, e infin l' Etiope ardente; or vedi
Ciro degno di te, ne quinci il piede

Io

Io ritrarrei, benchè perigli intorno
Veggami ovunque, se il fermarmi, al mio
Crin non toglieste, anzi che dare allori,
Poichè onor mi dimanda al Campo Medo
A dar risposta al Re, a far vendetta,
A mietter nuove palme, e nuovi ferti.

Am. Va pur: Sol ti sovenga esser mio Padre,
Contro chi tu combatti; abbi tu cuore
Di suo onor, di sua vita. Ancorchè vinto
Ei fosse, e sempre minaccioso, e fiero:
Pensa, ch' egli è mio Padre, e se tu fossi
Vinto, ti giuro ch' avrò cura io stessa
Di tuo onor, di tua vita: Amante, e Padre
Veggio nemici: Ah qual battaglia orrenda
Fatti in questo mio cuor, più che non vede
Di Babilonia il Campo. Or va, null' altro
Dico. Vinci se il Ciel vittoria serba
A te, se poscia ei la destina al Padre,
Vuol mio onor, ch' io ne goda, e la mia gloria;
Ma sia salvo tuo onor, e la tua vita.

Cir. Amasa addio: se vincitore io sono
Trionfanti saran questi occhi tuoi,
Che stringon di mie voglie il freno in mano
E so quale a un tuo Padre onor si debba,
E saprò rispettar sua regia fronte

Am. Addio Ciro. Io pavento: io son confusa.



ATT

ATTO TERZO

Coro d'Israeliti.

Isr. I. **D**Ure infrangibili
Son le catene, (a)
Con cui legate
Tiene le reni

De' Regi il forte
Dio degli eserciti,
E scioglie, e spezza
Scudi, ed usberghi,
Con cui si cingono
Il petto, e gli omeri.

Ei dalle tenebre
Profondi arcani,
E in chiara luce
L'ombre di morte
Tragge a sua voglia,
Ma'l Re superbo
Nulla paventa
Di Dio l'orribili
Chiare minacce,
Perch' ei le labbra (b)
Sconvolse ai faggi,
E tolse ai dotti
Il lor saper

Isr. II. Non veggono la luce,
Ma van (c) come fra tenebre

Ur-

(a) *Job. 12. 18. Balteum Regum dissolvit, & praeingit funes renes eorum. Ibi. 22. qui revelat profunda de tenebris, & producit in lucem umbram mortis.*

(b) *Ibi. 20. Comutans labium veracium, & doctrinam senum auferens.*

(c) *Ibi. 25. Palpabunt quasi in tenebris, & non in luce, & errare eos faciet quasi ebrios.*

Urtando i piedi erranti;
In van le mani stendono
Per non cader; qual ebrio,
Che incerto muove i passi
Ch' anzi (a) nel laccio istesso,
Che con sue mani fecero
Al fin cader dovranno.
Vedran vedran tuoi occhj
Barbaro Re la morte (b)
Pallida ~~trionfante~~
D'orribil ~~face~~ armata
Scorrer per le tue vie,
Ed assalir tuo soglio,
E di quel Dio, che sprezzai
L'ineffingibil' ira
Entro Calice amaro
Beyare al fin dovrai: (c)
E tuoi fasti e delizie
Andran qual legger paglia (d)
Dinanzi a Noto, o Borea,
O qual vediam favilla
Dispersa in faccia a un turbine,
Così dovrai nel tartaro (e)
Barbaro Re discendere.

SCE-

(a) *Cecidit in foveam, quam fecit.*

(b) *Apoc. 6. 7. v. 8. Ecce Equus pallidus, & qui sedebat super eum, nomeo illi mors.*

(c) *Job. 21. 20. Videbunt oculi ejus interfectionem suam, & de furore omnipotentis bibet.*

(d) *Ib. 18. Erant sicut paleae ante faciem venti, & sicut favilla, quam turbo dispergit.*

(e) *Ducunt in bonis dies suos, & in puncto ad inferna descendunt.*

SCENA SECONDA.

Baltassarro Arsace, e Coro.

Ars. **E**cco del tuo furor gli indegni oggetti
 O Re; Dopo, che il Medo avrai sconfitto
 Degno consiglio è di real tua mente,
 Che dalla faccia della terra tutta
 Tolto rimanga il temerario avanzo
 Di questa gente, onde ne resti al Mondo
 Sol l'iniqua memoria, e noto sia,
 Che il grande il forte Imperadore Assiro,
 Schernillo un Medo, e fur dispersi tutti;
 Minacciollo un' Ebreo, tutti periro.

Bal. Tu ministro fedel di mie vendette
 Cura avrai di mia gloria, e che un sol giorno
 Porga a mia fronte augusta, ed al mio impero
 Gloria col Medo, e coll' Ebreo vendetta.

Cor. Signor riduci i tuoi consigli in polve
 Tu, che il Superbo abbatti (a)
 Dall'alto del tuo foglio,
 E il poverello esalti (b)
 Dal sordido suo fango,

E se (c) distruggi edificar chi puote?

Bal. Abbi sol cura, che d'intorno sieno
 Tutte le mura custodite, o Arsace.

SCE-

(a) Luc. 6. 1. 12. *Deposuit potentes de sede, & exaltavit humiles.*

(b) Ps. 112. 7. *De stercore erigens pauperem.*

(c) Job. 12. 16. *Si destruxeris nemo est, qui aedificet.*

SCENA TERZA.

Daniele, e Detti.

Dan. **S**E la Città non custodisce Iddio, (a)
 In vano l'uom di custodirla tenta,
 E s'ei la mano a edificar non stende
 In vano l'uom d'edificarla pensa.

Bal. In vano sì colle tue ciance spero
 D'abbattere il real mio cuore invito,
 E quel piacer, che in minacciarmi avesti
 Poc' anzi interpretando a tuo piacere
 Della man portentosa i lieti augurj
 Tosto tu stesso il pagherai di morte;
 Ma vuò, che pria vegga le tue menzogne
 Scoperte, e impallidisca, e l'orror senta
 Nel veder miei trionfi, e vil discenda
 Poi nell'abisso, e vil tuo nome resti,
 E accompagnato sia nel cupo fondo
 Del baratro infernal dall'alme tutte
 Dell'iniqua tua gente.

Dan. Ah Re t'inganna
 Chi ti lusinga: Se mia morte sola
 Salvar potesse la tua fronte, e il tuo
 Soglio o Signor, l'incontrerei contento
 E chiedo pure al mio Signor, che il faccia,
 E che in vece del tuo sparga mio Sangue:
 Ma in van lo chiedo, in van lo spero, e sono
 Falsi de' tuoi Ministri i lieti augurj
 De' traditori tuoi l'empie promesse,
 Che guidando ti van qual Cieco un Cieco, (b)
 E cadon ambi in un profondo abisso;
 Così cadrà prima di te ciascuno,

Daniele, e Detti.

(a) Ps. 126. *Nisi Dominus eustodierit Civitatem frustra vigilat qui custodit eam.*

(b) Luc. 6. 39. *Numquid potest cæcus cæcum ducere? nonne ambo in foveam cadunt!*

Che sulla via dell' empietà ti guida, (a)

E farà suo cadavere da cani

Stracciato, e fatto obbrobrio a tuoi nemici.

Ars. Anco soffrir tu puoi l'inique voci

Dell' empio, che a oltraggiarti ognora anela?

Ordina a me Signore, ed io gli tronco

La temeraria testa.

Bal. Arface quando

Egli ragiona, il suo parlar m'imprime

Tertore, e voglio, e minacciar non posso.

Den. Va d'empio Re va Consigliere peggiore

Dove t'attende un oltraggiato Dio,

Dove t'attendon le tue colpe indegne,

Ch'hanno stancata omai la sua clemenza,

Sì le vedrai, e ti diran con suono

Orrendo: opre tue siamo; e fuggirai, (b)

Ma appresso ti verranno qual' ombra al corpo, (c)

E pungeranti il cuore, e non avrai

Riposo ovunque ti rivolga, o corra,

E con sibili orrendi scuoteranti,

E chiamerai, ma fuggirà la morte,

E disperato non avrai da lei, (d)

Che ciò, ch'han di più acerbo i colpi suoi.

E tu m'ascolta o Re. Quel Dio, che impresse

Su la parete l'orride minacce,

Per mia bocca, or ti dice: il trono Assiro

Io sotto ai piè ti posi, io t'esaltai

Tal, che ugual su la terra a te non v'era, (e)

Tu

(a) *Sospb. c. 1. 17. Et tribulabo homines & ambulabunt ut caci.*

(b) *Opera tua sumus.*

(c) *Ap. 14. 13. Opera enim illorum sequuntur eos.*

(d) *Apoc. e. 9. v. 6. Quærant homines mortem & fugiet mors ab eis.*

(e) *Dan. c. 4. v. 19. Tu es Rex qui magnificatus es & inva-
luisti, & magnitudo tua crevit, & pervenit usque ad cœ-
lum, & potestas tua in terminos univèrse terre.*

Tu mi schernisti, m'oltraggiasti, e pure

Io paziente tacqui, e t'aspettai;

Bestemiasti superbo il nome mio:

Sovra il mio popol aggravasti il giogo:

Ergesti a tua superbia altari, e tempj.

Io paziente tacqui, e t'aspettai;

In fine io t'inviai il mio Profeta,

Che di me ti parlasse, e di mio sdegno

Ti sovvenisse, acciò tuoi passi indietro

Volgesti da tue vie perverse, e ree; (a)

Ti minacciai d'apresso, e tu piuttosto

Indurasti tuo cuore, e all'empie voci

D'adulatori iniqui il cuor piegasti.

Più non aspetto, più non taccio, e sciolto

E' di già il colpo, e la saetta fende

Già l'aria, e giugne, e ti percuote.

Ars. Omai

Sire nell'ascoltar l'indegne voci

Mi perturbo, e mi struggo.

Bal. nsino ad ora

Paziente ti udii, perchè volea

Veder fin dove la tua audacia giunga,

Ora vedrai dove il furor. . .

SCENA QUARTA.

Affso, e detti.

As. Signore

Siam perduti, già il Medo. . . .

Bal. Ahime, che dici?

As. Insulta il Medo furibondo, e scorre

Tutte le vie di Babilonia armato:

Tutto distrugge, e atterra, e sangue in ogni

D 2

Par-

(a) *Dan c. 5. 22. Tu quoque Balthasar non humiliasti cor
tuum cum seires hæc omnia, sed adversum dominatorem
Cœli elevatus es. . . iacired ab eo missus est &c.*

Parte scorrer si vede a gorgi.

Arf. Io Sire

Vado a morir, son disperato.

As. Ovunque

L'Occhio si volge non vediam che morti

O moribondi Assirj, ed alte grida

De fuggitivi udiam; ma alcun non puote

L'ira schivar del furibondo acciaro

Dell' inimico irato. E' morto Arbante,

Idame, ed Olofarne, e ogn'un, che innanzi

Al vincitore si presenta è morto,

Ne v'è scampo a fuggire: In ogni parte

Dell' inimiche spade udiam rimbombo

Ed annonzj di morte orridi gridi.

Non san combatter i robusti, i forti:

Hanno perduto lor consigli i saggi,

Tal che sembra, che un Dio tutto conturbi.

Abbandonati ci hanno i nostri Numi:

Non v'è scampo, o Signor, siam disperati.

Dell' Impero Caldeo l'ultimo giorno

M'han serbato a veder i Numi irati.

Bal. Ferma, ohime, ferma! maledetti numi

Che m'ingannaste, ove fuggire? dove

Asconderommi dal furor di Dario,

Che cotanto oltraggiai? Andiamo Asaffo

Ad incontrar coll' armi in man la morte,

Più tosto, che veder l'irata faccia

Del mio nemico, e por frà lacci il piede.

Moriam da forti, e non viviam da vili.

Ah Daniele, e dal tuo Dio, chi mai

Potrà salvarmi! sì lo veggo. Arface

Dov'è l'iniquo Arface? egli guidommi

Sù l'orme sue: l'iniquità m'hà fatto

Bever, qual beve avido Toro al fiume

E sen fuggi: dove anderò! tu guida

Miei passi, o Daniele: e che far debbo?

Chi la morte non teme, e il Medo sprezza

Ma

Ma come fuggir posso alla vendetta

Del tuo Signore? Daniel m'addita

La via, che correr debbo Il medo! .. oh Cielo

La terribile man tornami innanzi:

Nò Daniel non ti scostare: aspetta.

Dan. Signor, non v'è più scampo: io già tel dissi

Ne accrescer vuò le tue sciagure ancora

Col rinfacciarti tue bestemie. Arface

E' calpestato da cavalli al suolo

In questo punto, e con ciò paga il fio

Dello sprezzo, che fè de' fasti Ebrei,

E de' prodigj del Signor di Giuda.

E lui piuttosto che tuo Padre udisti (a)

Quando ti disse: l'opre sue son vere

Giuste sue vie, ed il superbo umilia.

Bal. E di me ...

As. Sire ecco soldati Medi.

SCENA QUINTA.

Ismeno con Soldati.

Is. L'Imperator de' Medi a te presenta

Queste catene, e da te, l'armi chiede.

Bal. Tali le aveva riserbate a lui

Il mio furor: benchè mia forte voglia

Che vinto io sia, nulla pavento il Medo

Ed hò frà lacci ancor libera l'alma.

Sol ciò, ch'io tema, Daniel tu il sai:

Temo l'onnipotente: Ovunque l'occhio

Volgo, veggo sua man, che mi percuote,

Che mia sentenza scrive. Ahi troppo presto

Verificato il tuo parlare io veggo.

Dan. E più vero il vedrai prima che il Sole

D 3

Com-

(a) *Dan. c. 4. 34. Nunc igitur ego Nabuchodonosor laudo & magnifico regem Cæli quia omnia opera ejus vera, & via ejus judicia, & gradientes in superbia potest humiliare.*

Compia nel giorno il rapido suo corso.
Ecco il Re Medo.

SCENA SESTA.

Dario con seguito, e detti.

Dar. **B**Altaffarre in fine
Vedi a che t'ha ridotto il tuo furore,
Tua sfrenata baldanza, e l'empie trame,
Ch'hai tessute a mia fronte, e la sprezzata
Fede, e i diritti delle genti tutte,
Che tu avesti in non cale. Hai tu creduto,
Che lo stringere in man l'assirio scettro
Ti rendesse immortale, o ti facesse
Dall'ira degli Dei, dalla vendetta
D'ogn'altro Re sicuro. I miei congiunti
Nella tua Corte traffigesti, il sangue
Loro nelle tue sale empio versasti,
Ei dimanda il tuo sangue, e quello avranno
In Sacrificio all'ombre loro erranti,
Poichè neppur tu concedesti all'ossa
Loro sepolcro: e che ti fecer? forse
Eranti in ira, perchè faggi? ed oggi
Pure il mio Messagger di morte indegna
Osasti minacciar: di colpa in colpa
Così correvi, e de' Tiranni i passi
Così formavi a ogn'ora, onde non evvi
Forse fra i Re, che insin ad or regnaro
Chi in impietà ti uguagli! Alza tuoi occhi
Soffri la maestà di quella faccia,
Che d'oltraggiare ardisti: io delle genti
Tutte e de' dritti loro, e della fede
Vendicator ne vengo.

Bal. Ebben fa pure...

Dar. Taci non anco dissi: e non sovviesti,
Barbaro, quanto in tuo favor io feci?

Quanc

Quando l'Egizio t'avea quasi tratto
Ove ti traggon oggi i Numi eterni,
Io con mie schiere lo scacciai dal tuo
Regno io l'oppretti, io vendicai tue offese,
A tal, che in fin'ei ti chiamò pietade.
Sposai la tua Germana, e benchè credi
Ella non desse al trono mio, non volli
Altra Sposa elevar sul foglio Medo,
Ma destinai tuo Figlio a mia corona,
Se il Cielo al fin non concedeami un Figlio:
Ciò non bastava ancor a far, che almeno
Tu non fossi sleal, non fossi ingrato,
Non m'oltraggiasti nel mio sangue istesso?
Or parla pur se puoi, parla se ardisci
Di proferir parola a me dinanzi.

Bal. Siegui pure il tuo fato, insulta i vinti,
E passa pur nelle mie vene il ferro
Tuo trionfante, ma non creder mai
D'udir parola, che viltà dimostri
In questo cuore: Non pietà ti chiedo,
Ne ti ricordo il sangue mio, che siede
Accanto a te sul foglio, io non il regno
Che a te donai colla Germana, o il Figlio
Ch'hai da lei stessa, o i giuramenti tuoi
Vuò ramentarti, ne da tua clemenza
Altro fuor, che la morte impetro, e spero;
Poichè sol questa il piede mio reale
Uso a premer i fogli, e il collo a Regi
Potrà torre all'orror de' lacci tuoi.
E se obbliar ti fan la mia grandezza
Queste catene con cui cinto ho il piede
Te la ricordi ognor la mia costanza.

Dar. Nulla temer; da mia clemenza avrai
Questo, che tanto brami inclito dono:
Morrai. Costui nella prigion sia tratto,
Che non è degno di vedere il lume,
Che infestò con sue colpe.

Bal.

Bal. In questo io godo
Che inventar non potrai la morte, ch' io
A te serbato aveva.

Dar. Ed io vorrei
Non oltraggiar nel perdonarti i Numi
E le leggi dei Popoli schernite
E le genti, che chiamano vendetta,
E il sangue d'innocenti in terra sparso,
E goderia nel perdonarti. Vanne.

S C E N A S E T T I M A .

Dario, e Daniele.

Dar. E Tu chi sei, che in sì giulivo aspetto
Mi ti presenti innanzi? un servo al certo
Di Baltassar non sei, ne suo ministro,
Se non m'inganna tua gentil presenza.

Dan. Io o gran Re son d'Israele un Figlio
Schiavo di Baltassarre, e schiavi meco
Son tutti i miei Fratelli, il popol tutto
Del sommo Dio, dell' unico, del forte
Rettor degli Astri, e domator d'Imperi, (a)
E che li toglie a suo piacere, e dona;
Ch'oggi ti diede in mano il regno Assiro,
Che guidò tue Coorti, e che confuse
Di Baltassar la mente, e il fe tuo Servo.
Ei t'ebbe in mente sin dagli anni eterni,
E scopri suo pensiero al fier Nabucco
Nel gran Colosso, che sognato avea, (b)
Che seguia all' aureo capo argenteo buito,

E tu

(a) *Dan. c. 5. 21. Cognosceret quod potestatem haberet altissimus in regno hominum, & quemcunque voluerit suscitabit super illud.*

(b) *Dan. c. 2. 31. Hujus statuae caput ex auro optimo erat, & brachia de argento . . . tu es ergo caput aureum, & post haec consurget regnum aliud minus te argenteum.*

E tu quell' eri o Re, e per mia bocca
Gli fu scoperto il portentoso evento
Ch'oggi eseguito resta, e mai non mente
Il mio Signor, che tutto vede, e regge.
Ei ti nutri ti sollevò, ti fece
Il maggior Re, che mai vedesse il Sole,
Perche ascoltassi poi del suo diletto
Popolo i gridi, e sollevassi il giogo,
Che gli ha posto sul dorso il fier Caldeo.

Dar. Che ascolto, e quale alto stupor mi preme?
Dimmi tuo nome, e dimmi il nome ancora
Di questo Dio sì forte, al quale io debbo
La mia grandezza. Parlami se degno
D'ascoltarti mi credi.

Dan. Io Daniele
Sono, o piuttosto io nulla sono, e a dirti
Il vero o Re tu nulla sei pur anco,
Nulla il Sol, nulla il suolo, e nulla il Cielo (a)
Sgabello de' suoi piedi al par di lui.

Dar. E i Numi Medi, e i Numi Assirj, e gli altri
Che nella terra . . .

Dan. Ah no, mio Re, non credi
Ch'altro Nume vi sia fuori di lui,
E se creduto Baltassar lo avesse
Trionfarebbe Babilonia ancora,
Ne tu saresti vincitor di lui.
Il mio Signor, quello di cui ti parla
L'aura, che spiri, il suol che premi, il Cielo,
Che sospese la terra in sen del nulla,
E d'aquilon nel nulla ha l'ale stese,
E tremano del Ciel l'alte Colonne (b)
Al muover de' suoi piedi, o al batter ciglio,
Con portentoso evento oggi degnossi.

Da

(a) *Act. 7. 49. Caelum mihi sedes est: terra autem scabellum pedum meorum.*

(b) *Job. c. 26. v. 7. Qui extendit aquilonem super vacuum & appendit terram super nihilum.*

D' esprimer sue minacce a Chiari segni, (a)
 Sovra parete, ed inviomi a lui
 A spiegare... Che miro? In questo punto
 Son l'ultime Caldee schiere disperse.
 Ciro abbatte Minandro, e il sen gli passa
 Colla spada, che Arface ha già trafitto.
 Dinanzi a lui il mio Signor Combatte
 Di rilucente usbergo armato, e d'alta, (b)
 E distrugge i robusti inanzi a Ciro.
 Ei trionfante a te ne viene

Dar. O Cielo!

Quai cose ascolto! M'è più cara assai
 Che la vittoria mia la tua presenza,
 O Daniele. Dal mio fianco mai
 Non ti scostar. Del tuo Signor mi parla,
 Fa ch'io'l conosca e adori: E sua potenza
 Svelami, e non cessar di pormi innanzi
 La maestà di sua grandezza, e l'opre
 Sue prodigiose; Sicchè a lui m'inchini
 Ed ei m'ascolti, e sotto il manto eterno
 Di sua pietà mi cuopra. Or dunque estinto
 E' il fier Minandro ed è trafitto Arface
 Anco per man di Ciro?

Dan. Ei pagò il fio

Delle bestemmie sue, d'aver voluto
 I prodigj avvilit del Dio di Giuda,
 D'aver tentato con menzogne orrende,
 D'annichilire la clemenza eterna,
 E la giustizia, e il ver, che son le basi
 Dell' immenso suo trono, e mente umana
 Scoprir non puote degli arcani il fondo
 Ch'egli cuopre di nebbia oscura e densa,
 Perché credano umili i figli suoi.

SCE-

(a) *Ibid.* 11. *Columnae Caeli contremiscent & pavent ad mi-*
tum ejus.

(b) *Job.* 39. 23. *Super ipsum sonabit pharetra, vibrabit*
hasta, & clypeus.

Ciro, e detti.

C. Signor non v'è chi più resista. Tutti
 Hò sconfitti i Caldei che fean ancora
 Al vincitor contrasto. A Arface io stesso
 Ed a Minandro hò il sen trafitto.

Dar. Lascia

O Daniele, che tuo lembo io baci,
 Che il tuo Signore adori.

C. O Re che fai,

Ad un Caldeo dinanzi umil ti prostri?

Dan. Levati o Re;

Altro io non son, che un servo:
 Prostrar ti dei, al comun Nume, e Dio,
 In faccia a cui la Luna, e il Sol non splende, (a)
 Ne son monde le Stelle, e i globi immensi,
 E che farà poi l'uom di verme figlio?

Dar. Ciro confuso io son, non anco fai

A chi tu sei dinanzi, o questo e un Dio
 O del solo che è Dio è un' Angel questo.

C. Che mi dici o Signor?

Dan. O Ciro leggi

Sù queste note ciò che disse Iddio
 Di te, nel tempo che Ezechia regnava
 In Giuda, e queste in Isaia son scritte
 Ammirabili voci, e tu le ascolta. (b)
 Questo dice il Signore all' onto mio
 Ciro, di cui la destra presi in mano.

Per-

(a) *Job.* c. 15. v. 65. *Ecce Luna etiam non splendet, & Stel-*
lae non sunt munda, in conspectu ejus, quanto magis homo
putredo & filius hominis vermis.

(b) *Isa.* c. 45. *Hac dicit Dominus Christo meo Cyro cujus ap-*
prehendi dexteram ut subjiciam ante faciem ejus gen-
tes, & dorsa regum vertam, & aperiam coram eo januas,
& porta non cludentur.

Perchè soggette alla sua faccia innanzi
Sieno le genti , e de' Monarchi il dorso
Prema , e aprirò d'avanti a lui le porte
Ne chiuderansi : Io marcierò dinnanzi (a)

A lui: E i gloriosi della terra
Umilierò, io schianterò le porte
Di Bronzo , io stesso i cardini di Ferro

Spezzerò , ti darò tesori ascosti, (b)

E' innanzi t'aprirò segreti arcani
Perchè tu sappi che il Signor son' io
Dio d'Israele e fuor di me non evvi

Altro Signor, e l'universo sappia,
Ch'opre son di mia man tenebre e luce.

C. Ah che ascolto e che veggo? Al Dio di Giuda
Dunque dobbiam tutte le glorie nostre?

Dar. Figlio , lascia ch'ei parli, e ch'io l'intenda,
Che già son fuor di me, ne più sovienmi
Della vittoria mia, ne di mie Palme.

Prosegui Daniele ed io t'ascolto.

Dan. Io , dic' ei , feci il suolo , e stesi i Cieli, (c)

E diedi il lume al Sol , lo diedi agli astri
Ne alcun fu meco alla grand'opra: Io scelsi
Un popol , che m'invochi, e il trassi in mano
(Perch'ei m'volse il tergo) a miei nemici

Poi mia pietà di lui parlommi, ed io
Ciro chiamai: Dirigerò sue vie,

Dic' ei, su l'orme di giustizia, e pace

Lui

(a) *Ego ante te ibo, & gloriosos terræ humiliabo; portas æreas conteram, & vestes ferreos confringam.*

(b) *Et dabo tibi thesauros absconditos, & arcana secretorum, ut scias quia ego Dominus qui voco nomen tuum Deus Israel... Ego Dominus & non est alter formans lucem, & creans tenebras.*

(c) *Ibid. n. 12. Ego feci terram... Manus meæ tetenderunt Cælos. Ego suscitavi eum ad justitiam, & omnes vias ejus dirigam... ipse edificabit civitatem meam & captivitatem meam dimittet.*

Lui scelgo a edificar le mura eccelse
Di Sion: lui scelgo a togliere dal collo

Del mio popolo il giogo e fia suo regno
Il maggior regno, che mai fosse in terra.

Io solo salvo, io sol distruggo, ei dice (a)

E si confonde ognun, che in me non spera. (b)

C. Dunque ei predisse a me sì eccelso impero!

Dan. Tel preparò quello che mai non mente.

E voi che palma a palma un dì batteste (c)

E percuoteste per letizia i piedi

Figli d'Ammonone, Moabiti, e Tirj

Perchè vedeste il santuario stesso.

Al suolo, e nostre desolate terre,

E Giuda avvinto, ed Israel fra lacci,

Io snuderò gli omeri vostri, e i fianchi

Dice il Signore, io condurrovvi in contro, (d)

Qual di mar fluttuante ascendon l'onde,

Popoli immensi d'oriente, e sieno

Vostre mura distrutte al sol fragore (e)

Delle ruote de carri, e al suon de piedi

De suoi cavalli, e la sol polve alzata

Ingombri, e orrore ne' vostri occhi imprima

E' ditfi-

(a) *Ibid. 21. ! Deus justus & salvans non est præter me.*

(b) *25. Et confundentur omnes qui repugnant ei.*

(c) *Eze. c. 25. & dices Filiis Ammon audite verbum Domini Dei... pro eo quod dixisti: euge euge super sanctuarium meum quia pollutum est, & super terram Israel quoniam desolata est, & super domum Juda quoniam ducti sunt in captivitatem idcirco ego tradam te orientalibus in hereditatem.*

(d) *V. 8. pro eo quod dixerunt Moab & Seir: ecce sicut omnes gentes domus Juda idcirco ecce ego aperiam bumerum Moab.*

(e) *V. 6. pro eo quod plausisti manu, & percussisti pede & gavisa es toto affectu super terram Israel, idcirco ecce ego extendam manum meam super te, & tradam & scies quia ego Dominus.*

E dissipate vostre porte sieno,
 Ed i Tesori in Babilonia tratti, (a)
 Perchè ognun sappia, che il Signor son' io,
 Che il mio fuoco vi accese, e divorate
 Ha vostre case, ed in ludibrio espolte
 Eternamente ai passagger saranno. (b)
 Ei già ciò disse, ed eseguito è in parte
 L'altra a te resta ad eseguire, o **Ciro**,
 Acciò non abbia più Israele intorno
 Spine di duolo, e di Giacobbe i Figli
 Abitin le sue terre, e case in pace.
C. Sua volontà si faccia, ed io l'adempio. (c)
Der. Ascolta, o **Daniel**: vuol che tu sia
 Primo tra tutti i Medi, i tuoi consigli
 Guideran l'opre mie, anzi l'impero (d)
 Tutto, che il tuo Signor m'ha posto in mano
 Tu giudice sarai di tutto il Regno
 E ubbidiranti i Satrapi Caldei,
 E i Medi, e tutto ciò ch'io reggo in terra.
 Vien meco, e tu frattanto ordina o **Ciro**
 Tutto ciò che a quiete, e pace guidi.

SCE-

- (a) *Ibid. c. 26. Propterea . . . ecce ego super te Tyre, & ascendere faciam ad te gentes multas sicut ascendit mare fluctuans & dissipabunt muros Tyri.*
- (b) *V. 10. Inundatione equorum ejus operiet te pulvis eorum: a sonitu equitum, & rotarum, & curruum movebuntur muri tui: unguis equorum suorum conculcabit omnes plateas tuas . . . vastabunt omnes opes tuas.*
- (c) *Ibid. c. 28. 25. Et non erit ultra Domui Israel offendiculum amaritudinis & spina dolorem inferens undique per circuitum eorum.*
- (d) *V. 25. Quando congrega vero dominum Israel de populo in quibus dispersi sunt sanctificabor in eis coram gentibus, & habitabunt in terra sua quam dedi seruo meo Jacob, & habitabunt in ea securi, & edificabunt domos.*

SCENA NONA.

Ciro, e Amasa.

Cir. | O quinci andronne a ritrovare intanto . . .
 | Ecco Amasa, che giugne. A piedi tuoi
 Tutti al fin pongo . . .

Am. E di parlarmi ardisci
 O di mirarmi in volto! Il Re mio Padre
 Posto è in catene, al par di schiavo infame,
 Senza rispetto alla real sua fronte,
 Senza pensar, quanta distanza resti
 Fra Dario, e **Ciro**, e il Regnator Caldeo!
 Fra servi abietti si confonde, e mischia
 Di Nabucco il Figliuol, d'Amasa il Padre,
 E presentarti ardisci a Amasa innanzi!
 Va segui pur la temeraria impresa,
 Trionfa pur, punisci, immergi il brando
 Nelle reali viscere di lui.
 Bella gloria per **Ciro** aver trafitto
 Il Successor di Nino in mezzo a i ferri:
 Poi segui ancor la tua vittoria, e svena
 Il mio picciol germano, ed ecco il modo
 D'assicurarti in man l'assirio scettro;
 Ma non sarà sicuro ancor, se tua
 Man trionfante a tingere non corri
 Entro il sangue d'Amasa: ebbene profiegui
 Le tue vittorie. Eccoti Amasa innanzi
 Non oggetto d'amor, ma sol di sdegno!

Cir. Deh pria m'ascolta Amasa, e poi m'accusa,
 E poi sdegna mio volto, e poi mi scaccia.
 Tu fai . . .

Am. Io so, che in mio poter venisti;
 Ch'io dalla morte ti difessi, ch'io
 Non avea, che a tacer, e non verresti
 Ora a insultarmi, e non sarebbe quella
 Reggia tua preda, ma saria di **Ciro**

La testa esangue inalberata, e oggetto
 Di orrore ai Medi, e di trionfo a noi.
 Io ti difesi, io ti celai, tornasti
 Mia mercè nel tuo campo ov'or trionfi,
 E ti promisi, che tuo onor, tua vita
 Meno Figlia, che amante avria difesa
 Colla mia vita istessa ad ogni evento,
 E tu ingrato m'oltraggi?

Cir. Amasa ascolta,
 E poi di, ch'io t'offendo.

Am. E che dir vuoi?
 Parla.

Cir. Dirò, che di tuo Padre ignoto
 M'è il fato ancor, ne so, che in lacci stretto
 Ei sia. Tel giuro per gli eterni Dei,
 Anzi per gli occhj tuoi: m'abbiano a sdegno
 Questi s'io'l so, che è il mal maggior, che a Ciro
 Giugnere possa in terra.

Am. E nol dovevi
 Saper? Sì poco tu curasti dunque
 Di mio Padre la sorte, e di un Monarca
 Sfortunato la vita? ignoto a Ciro
 E' dunque...

Cir. Amasa non accrescer pena
 A chi non merta l'ira tua: m'ascolta.
 Dario solo seguì del suo trionfo
 La sorte, e forse il condannò. Poteva
 Io ciò sapere tra il fragor dell'armi?
 Ultimo uscì del Campo, ultimo venni
 Entro la Corte, e Baltassar non vidi.
 Credi ch'io non avrei d'Amasa il Padre
 Difeso? che dinanzi a Dario stesso
 Non mi faria prostrato, e non avrei
 Chiesto, che come Re trattato ei fosse?
 E come grato, e come amante, e come
 Ciro so qual si debbe a un Re Caldeo
 Ad un Padre di Amasa onore, e stima.

Anzi

Anzi più non arresto un passo solo
 Sin che non vegga il Padre tuo da lacci
 Sciolto: onde vegga, che più forti sono,
 Che que', che a Baltassar cingono il piede
 Quei, che stringon per te di Ciro il cuore
 Addio.

Am. Va pur, pensa, che Figlia io sono,
 Ne degna esser potrei di un tale amante,
 Se i doveri di Figlia avessi a sdegno,
 Ne tu faresti di me degno o Ciro,
 Se al tuo trionfo non unissi insieme
 La fedeltà l'onore, la gloria vera.



E

ATTO

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Danielle, e Coro.

Dan. **V** Aga Sposa di Dio bella Sionne
Già s'appressa il tuo Sposo a ornarti il crine,
E risorger vedrai l'augusto Tempio
Più sublime di quel, ch'era già un tempo
Onore d'Israël, gloria di Giuda, (a)
E meraviglia al Mondo, e non saranno
Già suo decoro i ricchi vasi, e i marmi,
Ma lo stesso Signor, suoi santi piedi,
Che premeran tuo suolo il suo divino:
Aspetto, e la sua bocca onde usciranno
Fiumi di mele a raddolcir capac i
Tutti dell' Universo i Campi sparsi.
Settanta appena passeranno io veggo (b)
Settimane, che a compiere suoi detti
Stenderà la sua mano: Oh di clemenza
Segno! Oh prodigio! Oh nume eterno! oh bella
Vergin ti veggo, e adoro! oh Agnello Santo,
Che al tuo sen stringi, e baci: incliti giorni

Bea-

(a) *Aggæi c. 2. v. 8. Et movebo omnes gentes & veniet desideratus cunctis gentibus, & implebo domum istam gloria dicit Dominus exercituum. . . Magna erit gloria domus istius novissima plusquam prima, & in loco isto dabo pacem.*

Ragione fortissima contro gli Ebrei.

(b) *Dan. c. 9. v. 24. Septuaginta hebdomades abbreviate sunt super populum tuum & super urbem sanctam tuam, ut consumetur pravaricatio, & finem accipiat peccatum, & deleatur iniquitas, & adducatur justitia sempiterna, & impleatur visio: & prophetia, & ungatur Sanctus Sanctorum.*

Beata terra, che fra l'erbe, e fiori
Mover suo pie (a) vedrai l'Agnel beato,
E ber del tuo Giordano, e render l'acque (b)
Vitali più, che non mortali un giorno. (c)

Co. **E** non vedran nostr' occhj
Questo Beato Secolo?
E non godran nostr' Anime
Di veder, di bacciare
Quest' Agnelletto Santo?

Dar. Ahime già veggo il Sol coprir sua faccia (d)
E di tenebre sparso il Mondo intero:
Scuotersi il dorso della terra, e fuori
Dalle viscere sue spignere i morti;
Squarciarsi 'l vel del Tempio, e il Tempio stesso
Già minacciato rovinato in terra
Per non risorger mai: l'Agnello è morto. (e)

Co. Ahi come piange, e quasi esanime
Restar lo vedo, mentre dipingesi
Dinanzi agli occhi l'aspra tragedia:
Ahi Daniele, svegliati svegliati,
A tuo cordoglio chi può soccorrere?

SCENA SECONDA.

Dario Ismeno, e detti.

Dar. **C**He veggo, o Daniel? piangente, e mesto!
Ti miro in volto, e par che il duol ti strugga.
E 2 For-

(a) *Jo. 1. 36. Et respiciens Jesum ambulantem dicit: Ecce Agnus Dei.*

(b) *Mat. c. 3. 13. Tunc venit Jesus a Galilea in Jordanam ad Joannem, ut baptizaretur ab eo.*

(c) *Ibi. 33. Qui misit me baptizare in aqua. . . hic est qui baptizat in Spiritu Sancto.*

(d) *Mat. 27. 50. Jesus emisit Spiritum, & ecce velum Templi scissum est. . . & terra mota est. . . & monumenta aperta sunt, & multa corpora Sanctorum, qui dormierant, surrexerunt.*

(e) *Luc. c. 23. 28. Filie Jerusalem &c.*

Forse hai pena in veder del tuo Signore
Compiuti i detti, ed i Caldei distrutti,
E la vendetta di Sionne opressa,
Già fatta per mia mano, e d'Israele
Il giogo infranto, e giunto il tempo, ch'abbia
A rinnovarsi la Città di Dio?

Questo nascer fa in te sì acerba doglia?
Svegliati o Daniel. Sai pur, ch'io t'amo,
Che nulla v'è, che nel mio vasto Impero
Brami, che tuo non sia. Trionfa Giuda,
Quando trionfa il Medo, e tu t'attristi?

Dar. Il mio dolore o Re scampo non trova,
Ne palesarti il mio dolore io posso,
Ne m'è concesso di scoprir gli arcani
Del mio Signore a te dinanzi. Io vado
Dov'ei mi chiama, e a palesarti poi
A te verrò ciò di cui degno ei faccia
Me di parlar, te di ascoltar Signore,
E tu d'iniquo Padre amabil Figlio
Con quai coltelli acuti a ferir vai
I cuori di duo Re, talchè uno cada
Esangue, e l'altro dal dolor trafitto!

Fi. Ah perchè pria non muojo?

Dan. Addio mio Figlio.

Fi. E perchè parti?

Dan. Addio.

Stringendoli la mano.

SCENA TERZA.

Dario e Ismeno, e poi Ciro.

Dar. Ismeno il suo parlar m'attrista, e turba.
Io l'amo sì, che non vorria giammai,
Che da me lungi ei fosse. Ei del suo Dio
E' pieno sì, che luminosa parmi
Di celeste fulgor sua nobil faccia.

Qual

Qual poi farà di questo Nume il volto?
Quale la Maestà, quali i portenti,
Se tali son suoi servi o fido Ismeno?
La maraviglia m'ha così sorpresa
L'alma, e la turba sì, che nulla pensa
Se non che a Daniele, e al suo Signore,
Ma dolce è il turbamento, e il pensier grato.
E tu diletto Figlio in cui riposto
Ho al par d'un Figlio mio tutto il mio amore,
Così ti serba il Cielo a eccidio orrendo!
E qual farà? contro chi son diretti
I colpi tuoi? Forse di Dario il cuore
Trafitto fia da te? ma segua pure
Ciò, che il Cielo vorrà. Ti bacio, e t'amo
Benchè germe tu sia d'un'empio Padre,
E ti serbo a regnar, quand'anco a parte
Far ti dovessi del mio Regno.

Fi. E come,

O Re, par che tu pianga, e che t'ho fatto?

Dar. Temo ciò che far puoi.

Fi. Che far poss'io,

Fuorchè amarti, o Signor? Tu sei mio Padre,
Poich' altri non conosco.

Dar. Ah questi accenti

Superan gli anni tuoi, e mi son cari
Tanto, che nell'udirli mi compiaccio
Di me, che t'allevai: parmi che sia
Di regnar degno tuo gentile aspetto,
Tuo gesto, tuo parlar; ma le parole
Di Daniele m'han trafitto il cuore,
Ne lasciare però d'amarti io posso.
Ma deh non pianger Figlio.

Fi. E come io posso

Non pianger nell'udir le tue parole,
O mio Re, mio Signor, mio Padre: lascia
Ch'io sfoghi almeno il mio dolor col pianto.

E 3

Is.

70
Is. Ecco *Ciro* o *Signor*, che a te ne viene.

S C E N A Q U A R T A .

Ciro, e detti.

Cir. Signore supplichevole dinanzi
S A te ne vengo, perche voglia a mie
Preghiere

Dar. Eh parla pur ordina o *Ciro*,
E non pregar. Tu fai, che nulla a tuo
Voler negai. Tu sei di mia *Corona*
Gloria, ed appoggio. Tu domasti l'Indo.
Tu al piè del foglio mio l'Arabo hai tratto,
Ed oggi al fulminar della tua spada
Fu sconfitto il Caldeo; qual cosa dunque
Potrò negare al chieder tuo?

Cir. Io chiedo
O Re, già che tu vuoi, che franco io chiami,
Chiedo, che il Re Caldeo non sol da morte,
Ma sia tolto dai lacci.

Dar. Ah tu dimandi
Ciro gran cosa, e forse men non chiami,
Che l'Impero Caldeo. Chi m'assicura
Delle sue trame! un barbaro, che fede
Mai non serbò, sulla sua fe potrassi
In libertà lasciare in un'Impero,
Cui benchè vinto, sua ragion non cede
In una Corte ov'ei vedrà sul foglio,
Su cui sedeva, altri regnar? Chi certo
Mi potrà far, ch'ei non sconvolga, e turbi
Babilonia, e l'Impero?

Cir. Io ten fo certo
O Re. Nel regno mio fa, ch'ei si tragga,
E sian guardati i passi suoi dappresso.
Che potrà fare sconosciute in quella

Reg-

71
Reggia? e intanto o *Signor*, che far potrebbe
In questa, ove sconfitto in ogni parte
Vede di sua sciagura orridi segni?
Di *Babilonia* desolate sono
Le vie, le genti disarmate, oppresse,
E le Coorti, ed i Soldati tutti
Son Mucchj di cadaveri: e se vedi
Tutto d'intorno alla superba *Reggia*,
Tutto spira pietà, non già vendetta,
Onde a temer nulla o *Signor* ti resta,
Fuorchè te stesso, che vendetta od ira
Non ti tolga l'onor di usar pietade.
E poi se il Dio di *Giuda* a noi promesso
Ha quest' Impero, Chi potrà rapirlo
Da nostre man?

Dar. Ebben si faccia quanto
Tu da me chiedi o *Ciro*, e affai mel chiede
Anche tacendo quest' amato Figlio,
E per lui tutto io faccio. A me ne venga
Il Re Caldeo. A *Daniel* tu vanne,
Dì, che nelle sue stanze egli m'attenda,
Poi qui t'aspetto ancor: fa che si cessi
Dal Sangue, e da rapine, e come in grembo
Di pace l'ire cessino, e l'orrore.

Cir. Eseguiti saran gli ordini tuoi,
E grazie rendo in tanto a tua clemenza.

Dar. No *Ciro* cessa. Il ben oprar mi basta,
E mercede a se stessa è la pietade.
Vien *Baltassarre*: si ritiri il Figlio.

Fi. Perchè *Signor* lungi da te mi invii
Mentre sol presso a te di star mi agrada?

Dar. Vanne, e fra poco a rivederti io vengo.

SCENA QUINTA.

Dario , e Baltassarre .

Bal. **I**O mi credea d'essere tratto a morte,
Quando detto mi vien , che tu mi chiami
Dinanzi a te : morte per me peggiore
D'ogni altra . Forse d'insultarmi ancora
Brami , e a te raddoppiare il tuo contento
Ed a me raddoppiare i rei supplizj .

Dar. No Baltassarre io vuo di mia clemenza
Dare in te prova , e far , che vegga ognuno
Quanto pietà , più che il trionfo aggrada
Ad un alma ben nata : ora sien tolte
Dal suo piè le catene , e dianzi a lui
Di Cavalier le insegne . Amico vivi ,
Se m'oltraggiasti Re , ne ti sia greve
Il vedere a regnar un tuo nemico
Nel luogo istesso , ove reggea tua destra
Il destin della pace , e della guerra ,
Poiche tue voglie non avrai , ch'a esporre ,
E farà mio piacere il consolarti .
Io stesso lieve renderò tua sorte ;
Alla mia mensa federai al pari
Di me : terrai schiera di servi intorno ,
Che ubbidiranno alle tue voglie . Vuoi
Maggior prova trovar di mia clemenza ?
Avresti mai creduto in un nemico
Oltraggiato , e tradito in ogni tempo
Con tali ingiurie , che pon fare orrore
Alle tigri d'Ircania di trovare
Cotante prove di pietà ? rispondi .

Bal. O Dario il tuo parlar dolce , e soave
Potrebbe alleggerir della mia sorte
Le ingiurie , s'io non fossi nato al foglio ,
E s'io d'ogni gran Re stato non fossi
Il Monarca Maggiore in ogni tempo ,

E non

E non si fosse l'Asia unil chinata
Sempre dinanzi alla mia fronte augusta ;
Ma poiche così vuole il mio destino
Facciasi il tuo voler . Pregoti intanto
Che il Figlio mio condur mi faccia innanzi
Sicche io lo vegga , e baci , e il riconosca ,
Giacche a te l'inviai , ch' un anno ancora
Ei non avea , ne riconoscer pure
Io lo potrei , poiche già un lustro ha corso .
Ah s'ei sapesse le miserie mie ,
S'egli vedesse il desolato Impero ,
Che a lui serbava , se ei scorgesse come
La sua famiglia in un profondo abisso
Di miserie è caduta in un sol giorno
Dall' alto foglio ove regnava ! Oh Cielo !
Qual si farebbe il picciol Figlio in volto !
Ma buon per lui che nol conosce ancora .
Pregoti o Re fa , ch'io lo vegga

Dar. Tosto

Baltassarre il vedrai ; però vogl'io
Coll' ingemmata aurea colanna , insegna
Dell' Impero Caldeo , che con tue mani
Ne freggi il collo del Real mio Figlio ,
Perche con questa tu medesimo erede
Lo scelga al foglio tuo : così tu stesso
Rinonzia a ciò , cui rinonziar dovresti
Con quella morte , ch'io darti dovrei ,
Ne dar ti vuo , quando tu stesso il voglia ;
Ma non è ben , che vi rimangan anco
Di discordie scintille in quest' Impero .
Tu Baltassarre di , se il giusto io chieggo .

Bal. Io dir giusta , o Signore un'opra indegna ?
Tu stimi di viltà mio cuor capace ?
Vuo morir Re , non viver schiavo : stendi
Pur la mano o Signor , ordina ch'io
Muoja ; prepara un palco , e fa che tronca
Resti colà mia augusta testa , insegna

Di

Di tua vittoria, che a pietà l'ascrivo;
Ma non voler giammai tentar quest'alma
Sino al vile pensier di far ch'io stesso
Per mio Signor conosca il mio Tiranno.

Dar. Folle, che fei, dov'è tuo Regno?

Bal. Quello
Ch'oggi possiedi è mio.

Dar. Chi Re ti ha fatto?

Bal. Il Cielo

Dar. E il Ciel tel toglie, e alla mia destra
In man lo pone, e te ne priva, e come
Dunque hai ragion di possederlo ancora?
Ei ti fe Re senza tuo merito, e poscia
Te lo levò quando ten festi indegno
Coll' inique sacrileghe opre tue,
E non hai che a chiamarle, e maanzi a tua
Mente verranno in lunghe schiere orrende
Ad arrecar terrore agli occhi tuoi,
Che sostener non ne potran l'aspetto.
Io la vita ti dono, e ciò non basta?

Bal. Dal non usar fierezza aspettan gloria
Solo i Tiranni, o in dar la vita a quegli,
Cui gli spinge lor brama a dar la morte.

Dar. Infine o Baltassarre io non più voglio
Contrastare con te; Sceglj, e ragiona.
Coll' aurea insegna di mio Figlio il collo
Cingi, o morrai tu col tuo Figlio a lato
Poich'io non vuò, che vi rimangan semi
Di discordie nel Regno. Io non ascolto
Altro parlar da te.

Bal. Avresti cuore
Di trucidare un'innocente?

Dar. Tua

Sarà non mia la colpa: omai decidi.

Bal. Non ti basta, o Signor, l'aver tu stesso
Allevato mio Figlio alla tua Corte,
Perchè non giunga al sanguinoso eccidio,

Che tu gli serbi?

Dar. Non aspetto, o voglio
Altra risposta, che di vita, o morte.
Tosto tuoi sensi esprimi, e nulla attendo.

Bal. E morte dunque...

Dar. O là...

Bal. Signore aspetta.

Oh Ciel tanta viltà da me richiedi,
Perchè tanta empietà veder non debba?
Ebben purchè viva mio Figlio, e il vegga,
L'illustre insegna dell'impero Assiro
Al collo di tuo Figlio a por m'appresto.
E regna pur Signore in pace, e reggi
Con miglior forte un popolo, ch'io reffi
Infin' ad or, ed io vedrò contento
Dal nulla, ov'io son posto, il tuo semblante
Di maestade, e di giustizia adorno.
Abbi cura del Figlio, e fà ch'ei cresca
Degno nipote tuo, degno degli Avi,
Da cui tragge suo sangue, e bench'ei resti
Servo, e non Re, Signor, non hai che a amarlo
E farà la sua forte uguale ai Regi.

Dar. Ciò ti prometto o Baltassarre, e giuro
Pel Dio, che posto mi ha tuo scettro in mano,
Che di mio Figlio al par farà la cura,
Che avrò del tuo: l'allevverò qual fosse
Mio sangue, e forse lo destino a un Regno.

Bal. Pregoti ancora, che non soffra il Figlio
Le ingiurie, che dal Padre...

Dar. Ah non temerlo.

Io l'amo al par di te: Padre gli sono
Se l'allevvai qual Figlio: e per l'eterno
Nume, che regge il Ciel ti giuro, ch'egli
Non soffrirà le colpe tue giammai.
Tu osserva ancor le tue promesse.

Bal. Invia

A me pure il tuo Figlio, ed io gli dono

Coll' insegna reale ogni ragione,
Che aver potessi su l'Assirio impero.

Dar. Va pure, e tosto a te l'invio. Già veggo
Ciro venir.

SCENA SESTA.

Dario *Ciro* *Ismeno*,

Dar. **C**iro già il Re Caldeo
Dalle catene è sciolto, e amici siamo;
Abbi tu cura, che trattato ei sia
Qual amico, e qual Re, frattanto io vado
A veder Daniele.

Cir. Io grazie rendo....

Dar. Dami *Ciro* un' abbraccio, e tanto basta.

SCENA SETTIMA.

Ciro, e *Ismeno*.

Cir. **I**smeno hai visto *Amasa*? ha gli occhj ancora
Addolorati, e mesti? ella parlotti
Di me? nel nominarmi ella si fea
Lieta nel volto, o pur mesta sembrava?

Is. Signor le dissi, che tu avresti tratto
Dai lacci il Padre suo.

Cir. Che disse a questo?

Is. Che ciò da te sperava, e che il tuo cuore
Era troppo magnanimo, e gentile,
Perchè egli desse a lei cagion di duolo

Cir. Tu le dicesti, che l'aspetta il foglio
De' Persi? ch'io l'adoro, e che mio sangue
Io spargerò pria, che s'offenda in sola
Minima parte la sua gloria, e il suo
Sangue real?

Is. Io tutto dissi, ed ella

Si

Si compiacea nell'ascoltarmi.

Cir. Dimmi: Non ravifasti segni d'odio in lei?

O pur fingeva, o singhiozzava, o pure....

Parti, ella ne viene.

SCENA OTTAVA.

Amasa, e *Ciro*.

Cir. **A** *Amasa*
Tuo Padre....

Am. Sì mio Padre è fatto schiavo
Del Medo, e lo vedremo obbrobrio, e scorno
Della Corte di *Dario*, e reso oggetto
Delle risa di tutti i suoi nemici,
E confuso vedrassi il Re Caldeo
Colla vil turba de' suoi Servi?

Cir. Come
Amasa? e credi, che permetta *Ciro*
Tanta viltade nel real tuo Padre?
Baltassarre n'andrà di *Ciro* al pari....

Am. Ma non di *Ciro* al par cede suo Impero
Colle stesse sue man. Suo Regno atterra;
Distruggi il foglio suo; togli di fronte
A lui l'augusto diadema, io tutto
Soffro con cuor costante, ed alma forte,
Poichè la forte a suo piacer dispone
Degli Imperi, e de' Regni, e nulla io temo
Della fortuna i colpi ancorchè acerbi;
Ma che mio Padre alla viltade giunga
D'incoronare con sua mano il Figlio
Del suo Nemico; che suo Regno ei ceda,
Ch'al suo Tiranno innanzi umilj sua
Fronte real, che il riconosca, e acclami
Suo Signore, suo Re; che servo, e schiavo
Di propria voglia a lui si renda; ah questo
Non lo soffre il mio cuor, ne il sangue illustre
Di

Di Nabuceo, e di Nino, egli piuttosto
Muoja misero Re sconfitto, e vinto.

Cir. E che pretendi, Amasa?

Am. Essere degna

Di Ciro, esser di Re sorella, e figlia,
Benche privi di regno, e degna allora
Sarò d'essere Sposa al Re de' Persi.

Cir. Ebbene Amasa io piu farò di quanto
A me richiedi, e se del Regno mio
Parte bastasse a contentare il tuo
Picciol Germano, onde sovrana ancora

Resti la tua famiglia a te lo cedo:
Vuoi più? ma spero ancor che Dario stesso
Ascolterà miei sensi e mie preghiere,
Talchè ombra sola di viltà non debba
La memoria oscurar del regio sangue
Degli avi tuoi. Chiedi piu ancora, Amasa,
Da chi t'adora, ed ama?

Am. Io son confusa

O Ciro sì, che piu parlar non tento,
Tali di tua pietà le prove io veggo,
E del tuo cuor magnanimo, e cortese.
Và regna pur, che di regnar sei degno.

C. Amasa Addio, ad ubbidirti io corro:
Non se arrischiare dovessi il Regno, e il sangue
Non l'ardua impresa, non di Dario l'ira
Trattenere potranno un passo solo,
Perch'io non corra dove amor mi spigne.

Am. Curi il Cielo i tuoi passi, e il mio decoro,

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Baltassare e Asaffo.

As. **A** Lfin s'appressa a te il contento, Sire,
Di riveder tuo Figlio.

Bal. Io non vedrollo,
Asaffo.

As. E come nol vedrai! nol disse
Dario? non lo giurò pei Numi eterni,
Tosto che l'aurea insegna al collo posta
Avrai del figlio suo vedrai tuo figlio.
Che temi dunque ancor?

Bal. Nulla pavento
Perchè morte non temo; anzi le corro
Incontro, e sol dovrà temer l'iniquo
Barbaro Re che su'l mio soglio siede:
Dovrà tremar, dovrà dolersi, e uguale
Al suo dolor farà la mia vendetta.

As. E come in mezzo a tanti guai rimane
Fermo il pensiero di vendetta ancora
In tua mente, o mio Re? Dario t'accoglie,
Le ingiurie oblia, t'onora, e che piu vuoi?
Ti giurò d'alleviar tuo figlio al pari
Del figlio suo: Signor, frena i pensieri
Ch'hai di vendetta ancor, sicche non torni
Contro di te il furor che si t'accende.

Bal. E tu mi credi di viltà capace
Ch'io soffra di veder su'l soglio mio
Pacifico sedere il mio nemico
Contento di suo germe a cui lo serba?
No no, se incatenato io fossi ancora
Fra mostri dell' inferno, o al fier Gigante
Od a Sisifo a canto, o al reo Tieste

Non spegneriafi in me l'odio, e la rabbia
Che il fen m' accende contro il mio Tiranno.

As. E quale ancora hai di vendetta speme?

Bal. E credi tu, ch'io faria mai disceso
A promettere a lui cio, ch'io promisi
Se non avessi meditato allora,

Che ciò dovea tornare in sua gran doglia,
In mia vendetta, onde si penta l'empio
Di sua vittoria, e il suo trionfo in tutto
Cangi, e sua gioja in doloroso pianto?

As. Ah che pensi, o Signor, che fare intendi?
Qual disegnasti orribil opra in mente?
Quasi s'agghiaccia in ascoltarla il cuore.

Bal. Io Asaffo aspetto del Tiranno il Figlio;
Perch'egli crede, che adornargli il collo
Debba coll' aurea insegna, ed io gli ferbo
Di un'acuto coltello un colpo al cuore.

As. Ah che tenti, o Signor? orror n' avranno.
D'un opra tal tutti gli Assirj stessi
Fedeli tuoi, n' avranno orror le belve.
Un'innocente, un pargoletto, un germe,
Che pur non fa d'esser di Dario Figlio.

Bal. Ma pur di Dario è Figlio, e tanto basta,
Non se gli astri dal Ciel cader vedessi,
O la terra crollare, o metter sangue
La luminosa face, io rittrarrei
Il mio pensier, l'incominciata impresa.
Tu segreto mi sia, null' altro io chiedo.

As. Per me fedel farotti insino a morte.
Ma non temi o Signor che Dario irato
Per opra tale non isveni il tuo
Figlio dinanzi agli occhi tuoi?

Bal. Giurommi.
(Ne mancherà da giuramenti suoi)
Che non farebbe mai portar la pena
Delle colpe del Padre al Figlio mio.
E Daniele in cui tutto s'affida

Lo toglierà dalla sanguigna impresa,
Poichè invocò il suo Dio quando promise.
E poi purchè s'adempia mia vendetta
Segua di lui ciò che vorranno i Numi.

As. E in te ...

Bal. Nulla di me paventa, Asaffo,
Ch'io non temo la morte. Avranne Dario
Cordoglio tal, che invidia a morti stessi
Aver dovrà, tal gli preparo in oggi
Bevanda amara, che pietà le fiere
N' avran: dovrà veder sua stirpe estinta
Per la mia mano, e vendicato il sangue
E il foglio mio, ne più salir potranno
Su l'augusto mio foglio i miei nemici
Dopo lui. Scolpirò piaga profonda
Nel suo cuor scelerato, e fia ch'ei chiami
Infausto il dì, che Baltassarre ci vinse,
E resterà di mia vendetta al Mondo
Memoria eterna. Finirà del Medo
L'empia odiata stirpe; e la Caldea
Inclita gente avrà degna vendetta
Del sangue, che l'iniquo estinguer volle,
E regnerà forse mio Figlio, quando
Abbian cura di lui gli Assirj Numi,
O quand'altro disposto abbiano in Cielo,
Altri del Medo regneranno in vece.

As. Dunque, se fiso stai nel far vendetta,
Lascia, che almeno il sanguinoso colpo
Io non vegga, o Signor.

Bal. Nò ferma, Asaffo,
Vo che tu il miri ancor. Venir lo veggo.

SCENA SECONDA.

Ismeno col Figlio o detti.

Is. Ignor, come promise il Re t'invia
 Il Figlio, acciò d'aurea colonna il collo
 Gli freggi, ed ordinò, che quinci io parta,
 Ne ch'altro Medo sia presente a un'atto
 Il qual ei vuol che sia libero appieno.

Bal. Eseguirò le mie promesse, e Dario
 Ad eseguire poi le sue s'appresti.

Fig. Ismeno parti?

Is. A un Re ti lascio in mano.

Fig. Temo ahimè questa gente.

Is. Eh non temere.

Fig. E il mio Re che dirà?

Is. Egli lo vuole.

SCENA TERZA,

Baltassarre Asaffo, e il Figliuolo.

Bal. Ecco il momento fortunato o Asaffo,
 Onde condurre a fine il mio disegno,
 Che a te sembra crudel, perchè non provi
 Degli oltraggi passati, e de' presenti,
 Che il crudele mi ha fatti il grave incarco.
 Figlio t'accosta. A dirti il vero Asaffo
 Sentomi al cuor qualche contrasto ancora,
 Anzi quasi pietade in me risveglia
 Nel vedere il suo volto: e pur che tardo?
 Questa viltà sarebbe, e non pietade.

As. Deh, mio Signore, ascolta i sensi interni,
 Che ti risveglian la pietà nel cuore,
 Troppo è il fatto crudel, mira ti priego
 Quel sembiante gentil, quel dolce aspetto,
 Degno ti par del sanguinoso oltraggio,

Che

Che gli prepari?

Figl. Ahime lascia, ch'io vada
 A ritrovare il Re, cui non bacciai
 La mano ancor.

Bal. No non vedrai più il volto
 Del Re, picciol fanciul, ne baccerai
 Sua mano più, quella sleal sua mano,
 Che dal foglio Caldeo scender m'ha fatto.
 Non più ascolto pietà.

Tira il coltello per ucciderlo.

As. Signor che fai?

Aspetta ancor. A tue ginocchia innanzi...

Figl. Ahime Ahime, Ciro, o mio caro Ismeno.

As. Mira piangente il tuo fedele Asaffo...

Bal. Levati. Nò, non mi pregar: io voglio
 Svenarlo, trucidarlo in questo ponto:
 Egli d'iniquo Padre è germe iniquo.

As. Almen, Signor, da questa foglia lungi
 Muovi tuo piè ficch'io nol vegga, e poi
 Fa contro lui ciò, che il furor ti detta,
 O la face infernal, che il cuor t'accende.

Bal. E piangerai questo mal nato germe
 De' miei nemici, ch'anno in odio i Numi,
 E che ser sempre ingiurie agli avi miei?
 Pur contentar ti voglio, e in quella stanza
 Che è qui vicina a farlo in pezzi io vado.

Figl. Dove mi guidi, dove?

Bal. Il saprai tolto.

Figl. Aita, Ciro, Ismeno...

Entra.

As. Ahi come il prende
 Per i capegli, e lo strascina! Oh giorno
 Sventurato, e d'orror pieno, e di sangue!
 Oh fatto atroce, cui serbato m'anno
 A vedere gli Dei! non aveis'io
 Visto un tal dì; ma nel profondo abisso...
 Ahi mi si spezza il cuor, sento i vagiti

84
 Del misero fanciullo. Oh Dario s'ora
 Tu lo vedessi in quali man l'hai posto!
 Egli fuggir vorrebbe, e oppor la mano
 Ai colpi, ma fuggire ei tenta in vano,
 E vigore non ha la picciol destra.
 Cadon i colpi, ahimè! già tutto è sangue:
 Palpita in terra ancor, il braccio estolle
 Vagisce: egli è già steso, egli è già morto.
 Ahi; che il gran caso mi perturba, e strugge.
 Volgete gli occhi altrove eterni Dei,
 E non mirate questa Reggia in oggi:
 Esulta e gode, e d'uman sangue paice
 Sue voglie insaziabili l'erinne
 Uscita fuor dall'erebo profondo
 Ad agitare il cuor del mio Signore
 Con acuti flagelli. Ah Dario allora
 Che gli occhi tuoi vedran l'orrido scempio
 Del Figlio tuo, che Baltassarre ha fatto
 Come non morirai?

Bal. Son vendicato
 Aaffo; or segua, pur ciò, che mia sorte
 Chiede da me. Io tenni mie promesse.
 Gli ho posto al collo la reale insegna,
 E poi l'ho ucciso.
As. Veggo ah veggo, o Sire,
 Dario venir.

SCENA QUARTA.

Dario, e detti.

Dar. O Baltassarre forse
 Ti crederai, che della mia vittoria
 Prevalermi volendo abbia richiesto
 Cosa non degna della tua grandezza,
 E del reggio tuo sangue, e ben l'avria
 Potuto.

Bal. Ancor ti resta a chieder altro
 Da me? Non basta di pretender ch'io
 Stenda la mano a incoronar tuo Figlio
 A farlo giusto possessor del foglio
 Degli Avi miei, che senza ciò farebbe
 Sempre Tiranno, e doveria temere,
 Che nel scacciasse a ognor qualunque avesse
 Sol l'onorato ardir d'impugnar l'armi,
 E il pretendere questo ancor non basta?
 E il pretendere sol ciò ti par clemenza?
 Forse ti debbo render grazie ancora,
 Che calpestate mia real cervice
 Con tuo piede non hai?

Dar. Dà tregua al duolo,
 O Baltassarre, ed al furore, e lascia,
 Che un raggio solo di ragion risplenda
 De' tuoi pensieri tra la folta nebbia,
 E fra i torbidi affetti, in mezzo a cui
 Tua passion ti stringe, e tien legato,
 Ne far come animal, che al chiaro lume
 Vede sue macchie, e pur sempre ama il fango,

Bal. Parla pur Dario, e fa ch'io vegga questi
 Chiari di tua clemenza incliti segni.

Dar. Io volea, che a mio figlio ornassi il collo
 Coll' insegna d'Impero, e nol potea
 Pretender io, che te l'ho tolta in giusta
 Guerra, e son giusto Re di questo Regno?

Bal. Male incominci.

Dar. Lascia ch'io finisca
 Indi risponderai, frattanto frena
 L'audacia tua, ne m'interrompi. Io pure
 Ciò pretendere potea, e ciò pretesi,
 E tu mel promettesti. Il Figlio tuo
 D'allevare qual mio Figlio allor giuravi,
 Quando Ciro ne viene, e a me dinanzi
 Prostrato chiede ciò, che il chieder solo
 Doveva fargli orrore, e pur ritrova

Pronta la mia clemenza a dar sì forti
 Pruove di se, che maraviglia rechi
 A ciascun, che l'ascolti. Al figlio tuo
 Cedo tuo Regno, e mi riserbo il solo
 Piacer di governarlo insin ch'ei giunga
 All'età di regnar.

Bal. Ahime che ascolto?

Dar. Vuoi tu di mia pietà prove maggiori?
 Creduto avresti di trovar cotanta
 Bontà nel cuor del vincitor?

Bal. Ma intanto
 Mi invii tuo Figlio, e incoronar lo fai
 Colla mia mano Imperador Caldeo.

Dar. T'inganni egli è tuo Figlio. Impallidisci!
 Svieni nell'ascoltar le mie parole!
 Usi non hai gli orecchi a tal clemenza,
 Ma di pallor di morte omai dipinte
 Veggo tue gotte. Non rispondi? A sasso
 Svelami quest'arcano.

As. Ahi troppo tosto,
 O Signore il saprai, ma non far ch'io
 A te n'esprima il barbaro misfatto
 Colla mia bocca, che n'ha orrore estremo.

Dar. Che ascolto o Baltassarre a quale indegna
 Colpa ti ha spinto il tuo furore?

Bal. O mostri
 D'Inferno, omai scagliatevi d'intorno
 A me, per strascinarvi al cupo fondo
 Del baratro infernale. Ahi dove fuggo
 Dalle mie colpe, che in orrendo aspetto,
 Si presentano innanzi agli occhj miei,
 Mio Figlio, ohime, mio Figlio, in questo modo
 T'accoglie un Padre! e questi son gli abbracci,
 Ch'io serbato t'aveva? Ah Dario, tosto
 Passami un ferro nelle vene: almeno
 Quel coltello avess'io, che t'ho lasciato....
 Ahime più dir non so: manca la lena.

Dar.

Dar. Che ascolto oh Ciel! cercarsi il di lui figlio,
 Ch'io gli inviai poc' anzi. A quel, che intendo
 Fiero pensier, cui pur non anco io credo
 Passami per la mente. Ai gesti, ai moti,
 Alle parole tue si gela il sangue
 Nelle mie vene.

Bal. Ah dimmi, o Dario, il Figlio
 Che m'inviai è quello... ahime che dica
 O che dubito più? Se il sangue mio
 Pria di te mel dicea? l'aspetto, il guardo,
 Le sue parole, il ciglio al suo grand' Avo
 Tutto simile mi parlava al cuore
 E mi dicea... ma ohimè, che nulla valse
 Il ragionar del cuore! ahimè le piaghe...
 Quel sangue... Dove io vado? o come al lume
 Togliere posso i miei occhi? ove trovasti
 Furia così crudele, o dell' Inferno
 Empio Tiranno? ma son' io quel mostro.
 Dove m'ascondo? chi m'accoglie? dove
 M'aggirerò, sicch'io non vegga il Sole
 Uomini, e fiere, e il muover d'aure ascolti?
 Già tutto parmi, che di lui ragioni,
 Di me, del mio furor. De' fier mastini
 Io di già ascolto il digrignar de' denti;
 Già mi squarciano il seno: ahimè già sono
 Pasto di serpi le mie membra. Ahi dove
 Corro, ove fuggo!

Dar. Di me stesso fuori
 Io son, ne intendo, o non intender voglio
 Ciò che dice costui. Cercarsi il Figlio
 Ma temo, ahimè...

As. Deh non voler Signore
 Che un cadavere traggasi dinanzi
 A te: Deh non voler che vegga il Padre
 Lo svenato suo figlio: o quando il voglia
 Vedere, o mio Signore, eccol là dentro.

Dar. Ahi, che miro! ahi spettacolo crudele!

F

Ah

Ah mio figlio, mio figlio, amato pegno,
 Così ti veggo infanguinato, e smorto,
 Orribile a veder quanto vezzoso
 Eri poc' anzi, e agli occhj miei gradito!
 Ah barbaro omicida a questo stato
 Hai ridotto un tuo figlio, anzi piuttosto
 Un figlio mio? così ti veggo esangue,
 Mentre ti preparava un vasto Impero
 Questa man, che bacciare, e stringer tanto
 Alla tua bocca, ed al tuo sen solevi?
 Misero pargoletto: Empio Tiranno
 Qual Furia dell' Inferno ha mosso il tuo
 Braccio crudel, se orror ne avranno i mostri
 Steffi d'abito?

Bal. Al figlio tuo diretto
 Era quel colpo, e il figlio mio trafiggo!
 Fato crudel così ingannasti un Padre,
 Per farlo di sciagure un fiero esempio,
 E farlo scopo de' tuoi colpi orrendi?

Dar. Un colpo tale al figlio mio serbavi,
 Mentre allevava il tuo a un vasto Impero?
 Indegno. Ah come io soffro ancor dinanzi
 A me vederti di quel sangue tinto
 Sangue innocente, onde fumanti ancora
 N'hai le mani, ed i panni. Ah germe amato
 Mi sovengono tue dolci parole,
 E all' orecchio mi suonano tue voci,
 E ancor parmi vederti a me daccanto
 Bacciar mia destra, e proferir tai cose,
 Che forza avrian d'intenerire i sassi.
 Come già gli anni superavi? quali
 Speranze in me nudria? Ah come vago
 Era tuo volto, e maestoso il ciglio.
 Io stesso io stesso t'ho inviato come
 Agnello in preda al lupo empio rapace.
 Ma chi detto l'avria, chi avria potuto
 Credere tanto oltraggio? Ah Daniele

Or

Or mi sovengono tue parole, ch' egli
 Avria duo Re trafiggi, un col coltello
 D'aspro dolore, e questo Re son' io,
 L'altro esangue cadrebbe, e quel tu sei
 Iniquo Padre, che morrai ben tosto,
 Ma troppo tosto è giunto il fier momento.

Bal. E perchè non m'uccidi? e d'onde nasce
 La barbara pietà, di far, che ancora
 Vegga l'oggetto di mia colpa? Il petto
 Mira trafiggi, e chi ritien tuo braccio?
 O pure se il tuo non sa ferire, dammi
 Quel coltello, che fitto è ancora in seno
 Dello svenato figlio, e questa destra,
 Che lui seppe ferir, me pure uccida.
 A un disperato già concesso è tutto.
 Che tardi? Ah se tu mai nel darmi vita
 Barbaro ti compiacci in prolungare
 Le mie sciagure; mira come...

Tira la spada.

Dar. Aspetta
 Sia costui disarmato: e sappi intanto,
 Ch'altra morte ti serbo, ed altra avrai
 Manco onorata, onde di te più degna.
 Mi si tolga dinanzi un tale oggetto
 Di miseria, e d'orrore, e di tua tomba
 All'ossa sue, quale a un gran Re si deve.

SCENA QUINTA.

Daniele e detti.

Dan. Il compimento di tue colpe mira,
 O Baltassarre, e d'una colpa tale,
 Che qual ti disse avranne orror l'Inferno.

Bal. Ah Daniele, tua terribil faccia
 Più mi conturba ancor. Lasciami al mio
 Dolore estremo. Il tuo Signor l'ha vinto,

M'ha

M'ha serbato a tristezze orride, e nere,
E già mi ha fatto esempio a tutti i rei.
La sua man sento che mi strugge, e avamp
La sua mano invincibile tremenda.
Vendicarmi credeva, e fatto io sono
Di sua vendetta il piu crudele oggetto.

Dan. Non ti dis'io che mai non torna invano
La sua parola, e te lo dissi io pure,
Che (a) scatenar faria dal cupo fondo
Spiriti di tempeste il suo furore
E tu credesti a chi diceati: pace, (b)
Dove pace non v'era: udisti Arface
Che inique voci, ingiuriose, ardia
Contro lui proferir che alfin l'ha colto,
Come a cogliere or or te pur s'appresta.
Ne un sol perfido mai sfuggì suo sdegno.

Bal. Ebben, cio basti. Disperato io sono.
Ei faccia pure del mio corpo un degno
Pascolo all'ira sua. Ebbene, o Dario,
Che tardi dunque a darmi morte? adempi
Di Daniel le voci, e del suo Dio
L'ira, che mi perseguita dovunque
Vado, o gli occhi rivolgo, o il pensier giro:
E da un mostro crudel libera resti
Tua Reggia, e il Regno tuo. Già condannata
Tutta la mia famiglia a morte sia
In un sol dì: per man del Padre il Figlio,
E dal sangue del Figlio un'empio Padre.
Ma per vendetta almen di mia famiglia
Auguro al Figlio tuo ch'egli m'immiti,
Che ei sia crudel, com'io lo fui, ch'ei faccia
Orrore a chi....

Dar. Frena l'indegne voci,
O vanae a vomitarle entro l'abisso.

Trag-

(a) *Ec. c. 13. v. 13. Et erumpere faciam spiritum tempe-*
statum in indignatione mea.

(b) *Ibi. dicentes pax & non erat pax.*

Traggasi Baltassarre alle prigioni
Ivi attenda sua sorte.

Bal. O luce, o Reggia,
O menzogneri Dei v'abborro, e lascio.

S C È N A S E S T A.

Dario Daniele Asaffo.

Dan. Qual di Sionne il monte immoto resta (a)
Il ben'oprar de' giusti, e sol la gloria
Degli empj passa, come nave in mare (b)
Augel nell'aria, o sciolto dardo, a cui
Dietro l'acqua si chiude, e l'aria torna,
Ne della strada lor vestigio resta.
Tu dunque regna o Dario, e l'orme corri
Del buon Davide, e d'Israel sia Padre,
E di Fines il zelo il cuor ti accenda,
E l'onor di sua casa: ond'ei che volge
A suo talento il cuor de' Regi, come (c)
L'acque ei volge, e divide; all'alta cima
Della gloria ti guidi, e al Cielo inclini
Il tuo sentiere, e sien tua guida, e scorta,
E giustizia, e pietà più care a lui (d)
Che de tauri le vittime, e gli incensi.

Dar. Sia scorta di mie voglie il sol volere,
O Daniel, del tuo Signore, e mio. SCE

(a) *Pf. 124. Qui confidunt in Domino sicut mons Sion non*
comovebitur.

(b) *Sap. c. 5. 16. Et tanquam navis quæ pertransit fluctuan-*
tem aquam cujus cum præterierit non est vestigium inveni-
re: aut tanquam avis cujus nullum invenitur argumentum
itineris.. aut tanquam sagitta emissa in locum destinatum
divisus aer continuo in se reclusus est ut ignoretur transitus
illius. Sic & nos.

(c) *Prov. c. 21. 1. Sicut divisiones aquarum ita cor regis in*
manu Domini.

(d) *Ibid. 3. Facere misericordiam & judicium magis places*
domino quam victimæ.

SCENA ULTIMA.

Ismeno e detti.

Is. Signore appena Baltassarre uscito
 Da queste stanze, perchè tratto ei fosse
 Alle prigioni, che s'udiron gridi
 Confusi in ogni parte: ognun dicea:
 Muoja l'iniquo Re: ciò inteso appena
 Accorse Ciro, che il periglio estremo
 Vedeo del Re, ma accorse invano. Armato
 Stuolo scagliossi a Baltassarre incontro:
 Ciro coll' asta il diffendeva, e molti
 Uccise, e colle voci minacciose
 I furibondi di frenar tentava.
 Quand' ecco Amasa scarmigliata il crine
 Esce dalle sue stanze, e nulla cura
 Il rimbombo dell' armi, entra per mezzo
 Agli acciari, ai cavalli, e cerca il Padre.
 Ciro ascolta suoi gridi, e corre a lei,
 Per trar lei pure dal periglio: allora
 Cadde trafitto Baltassarre esangue,
 E se Ciro non era a sua difesa
 Amasa pur saria caduta estinta.

Dan. Nell' iniquo Monarca omai finisce
 L'inimica di Dio gente Caldea.
 Così sovra degli empj Iddio trionfa.

IL FINE.

Per

Per recitarsi questa Tragedia senza Donne
 nei Personaggi in vece di Amasa.

Nearco congiunto di Baltassarre.

Nel prim' Atto non si muta niente.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Ciro e Ismeno.

Cir. Dove dice
 Un solo vive ed è nel campo nostro
 Fuorchè il diletto mio caro Nearco
 A lei congiunto, e a Baltassar di Sangue.
 Tosto agli Indi tornai, e meco venne
 Nearco istesso, e mi difese in guerra
 Ben due volte da colpi aspri mortali
 Or chi saravvi mai fuor ch'egli istesso
 Ed Amasa medesima che possa &c.

SCENA TERZA.

Asaffo e Nearco.

Ne. Ah mio
 Fedele Asaffo, a dirti il vero estremo
 E' il mio dolor. So che odiar dovrei
 I nemici del Re, ma pur nol posso.
 Tal contrassi con lui forte amistade,
 E tanto sue maniere, e il gentil tratto
 E suo valor mi piacque in mezzo all' armi
 Che la sua morte mi faria molesta
 Quand' anco a me portar dovesse un Regno
 Dimmi

Dimmi da chi il sapesti?

As. Emante il disse.

Ne. Ei da chi il seppe?

As. Un fuggitivo Medo
Credo che l'abbia in Babilonia sparso.

Ne. Ma questo ancora non ci fa sicuri.
Sai quante volte di menzogne asperse
Vengon le voci della fama, e i detti.

As. E il Messagger che chiede pace? *Ciro &c.*

Ne. Forse son finte paci, od altro ei chiede,

As. Se Baltassar saprà che voti porgi
In pro di *Ciro*, e contro sua corona
Come lo soffrirà?

Ne. No caro *Asaffo*
Auguro a *Baltassar* vittoria, e scettri,
E ch'ei porti suo impero oltre l'*Idaspe*
E che si tragga al piè del soglio il *Medo*,
E mio sangue a ogni rischio a sparger pronto
Son per sua gloria, e contro *Ciro* istesso
S'ei l'ordinasse il ferro mio trarrei,
Ma pur lo vorrei salvo, e sue vittorie
Piaccionmi, e l'ascoltar la sua grandezza
Ah se visto l'avessi amico *Asaffo*
In mezzo al sangue folgorar nell'elmo
Ed incontrar perigli e fugar schiere
Tai, che copian de' monti ambe le spalle
E si stendeano sovra piani immensi
Ah che nel sol ramemorale, tutto
Di stupore, e di stima il cuor mi s'empie.

As. Signore, almen cuopri tuo affetto in tuo cuore
Perchi nol sappia il *Re*: tu sai quai sieno
Sempre i sospetti tuoi, qual l'odio, e l'ira
Ch'ei nutre in seno contro *Dario* e *Ciro*.
Come potrà soffrir chi tanto l'ama?

Ne. Forse l'esser nemici in giusta guerra
Farà che men nel mio nemico io stimi
Il valor, la pietà, la fe l'onore?

As.

As. Questi di gentil cuor degni pensieri
Amo, e temo ad un tempo in questa corte
Da cui giustizia, e la pietade han bando.
Ecco il *Re*.

SCENA QUARTA.

Baltassarre e detti.

*Tutto quello che è detto da
Amasa lo dice Nearco*

Bal. FERMA i passi tuoi, *Nearco*.
F Alfin di *Baltassarre* al soglio augusto
Palme e trofei &c.

Che ne spera *Nearco*?

Sino al verso.

Alle speranze mie; sappi che *Ciro*
E' morto.

N. A quanto a te reca, o Signore,
Gloria, e trionfi arrida sempre il Cielo,
E così vadan tutti i tuoi nemici,
E sien disperse al balenar di tua
Spada, o Signor, le orientali schiere
Che minaccian tuo impero, e sia distrutto
Qualunque ardisca d'oltraggiar l'augusto
Tuo soglio, e degli Dei compiansi i detti.

B. E pur detto mi vien che in cuor tu nutri
Pensier contrarj alla mia gloria: i campi
Degli *Indi* altri pensier t'han posto in cuore.
E' vero?

N. Ah mio Signor, fa ch'io conosca
Qualunque parli in così indegne forme
E mal suo grado pentirassi ognuno
Che ha di offendermi ardito ed ha mio nome
Oltraggiato: fa ch'io Signor lo vegga
Chi così ti parlò, fa ch'io conosca
L'indegno mentitor.

Bal.

Bal. Detto mi viene

Che un' amico e un' amante avesse
Ciro
Nella mia corte, anzi vicini al foglio
Di Baltassarre, e che mia Figlia Amasa
L'amante sia, e sia Nearco il fido
Amico suo, che l'un' e l'altra uniti
Corrispondenze occulte avesser seco.
Che in Ecbatana nati sien gli affetti
Che traditor vi renda, e l'uno e l'altra.

Ne. Non profeguire o Re parole tali
Che fanno orrore a un onorato cuore.

Bal. A me ne venga il Messagier de' Medi,
Comunque sia vo che ad Amasa rechi
Tu medesimo l'anonzio della morte
Di Cyrus, e che dal Messagier l'intenda
Tu stesso, onde sicura ella ne sia.

Ne. Fa quanto uvoi Signor: della mia vita
Disponi pur, ma l'onor mio sicuro
Resti ne machia ad avilir mai giunga
L'alma ben nata che m'avviva il cuore;
E se Cyrus vivesse ordina Sire
Ch'io lo dimandi in campo, ed or lo sfido,
E il Messagiere stesso a lui ne porti
L'anonzio: meco Cyrus in giostra venga.

SCENA QUINTA.

Ciro e detti.

C. **E** Cyrus in giostra a comparir vedresti
Lieto, s'egli intendesse anonzio tale.

N. Che veggo!

B. Pria che al campo tuo ritorni
Vo che innanzi a Nearco il fato spieghi
Di Cyrus, o Messagere, e sua sventura
Onde mia Figlia abbi il piacere anch'ella
D'ascoltar da Nearco anonzio tale.

Ei

Ei non è morto? nol dicesti? parla.

C. Io già ti dissi: credilo se vuoi.

N. Tale è il piacer, che da tuoi detti io sento
Che da ch'io veggo il sol non ebbi uguale
E te lo giuro o Re pei Numi eterni,
E d'Acheronte per il nero fiume,
Talchè contento per la tua presenza
O Messagere è il Re, la reggia, ed io.
Gioisca Babilonia, e affitto il Medo
Resti, e comprenda, che di sue sventure
Questo è il principio, e all'esito funesto
Si prepari, che serbano a sua fronte
Superba i Numi Assirj. Or va Signore
Che la gloria ti segue, e pugna, e vinci.

B. La compiacenza mia si fa più grande
Nell'ascoltare il tuo parlar, Nearco,
Che di tua fedeltà mi fa sicuro.
Narrami, o Messagier &c.

sino al verso

Ne. Deh sovengati almeno esser in mano
Di Dario l'ancor tenero tuo Figlio &c.
Deponi il tuo furore odi un tuo fido
Seryo che tel dimanda.

C.

Si dice tutto come sta con queste mutazioni a suo loco.

Troppo sei saggio

Nearco

N.

Per te domando Sire
Nel corpo tenero del tuo
Picciolo Figlio *col resto sin' al fine*

SCENA SESTA.

Nearco e Cyrus.

Ne. **A** H parti &c.
Cyr. Per veder Nearco

G

Per

Per abbracciare amico tal , cui debbo
 La vita mia , le glorie mie , per poi
 Rivedere d'Amasa il bel sembiante ,
 Per contemplar quella beltà , che adoro
 Io poco arrischio quando arrischio il sangue
 Tutto , e quasi dirò mia gloria istessa .
 Da ch'io la vidi , e le parlai , restommi
 Sempre impresso nel cuor suo dolce aspetto
 Suo ragionar cortese , e pur non fummi
 Possibil di vederla .

N. Il Re , che ha preso
 Di lei sospetto la trattièn rinchiusa
 E con occhio geloso i passi suoi
 Osserva , e i modi , e di me ancor si è fatto
 Nemico tal , ch' a ognora morte aspetto ,
 E ogni momento a fianchi miei la miro ;
 Poichè fra suoi ministri hovvi nemici
 Tali , che fan , che giustamente io tema .

C. E tu vien ineco al campo Medo : avrai
 Ivi chi accoglieratti in degne forme .
 Ne ribelle farai , poichè non fia
 Chi ti spinga a impugnar l'armi , o Nearco ,
 Contro il tuo Re , ma salverai tua vita
 Dall' insidie de' tuoi nemici .

N. Ah Ciro ,
 Vuo piuttosto morir ch'esser creduto
 Un sol momento traditore : e quale
 Non resteria sospetto in questa reggia
 Contro mio onor ? Ah parti , Ciro , io tremo
 Solo al pensare al tuo periglio , ed anco
 Il fermarmi con te può dar sospetto .
 C. Ed io null' altro temo , o fido amico ,
 Fuorchè il partir senza vedere Amasa
 Senza mirare , e contemplar suoi occhi ,
 Che mi rendon felice . Almen tu dille
 Che vive Ciro , e l'ama , e infin ad ora
 Per comparirle di lei degno innanzi

Corfi

Corfi a mieter allori in sen dell' Indo
 E dell' Idaspe infanguinai le sponde
 E lo posi in catene , e innanzi al foglio
 Traffi del mio Signore il vagabondo
 Arabo , e infin l'Ettiopè ardente : or veda
 Ciro degno di lei : ne quinci il piede
 Io ritrarrei , benchè perigli intorno
 Veggami ovunque , se il fermarmi , al mio
 Crin non togliesse anzi che dare allori .
 Poichè onor mi dimanda al campo Medo

A dar risposta al Re , a far vendetta ,
 A mieter nuove palme , e nuovi ferti .
 N. Va pur : tutto dirolle , e solo o Ciro ,
 Sol ti sovenga essere il di lei Padre
 Contro chi tu combatti : abbi tu cura
 Di suo onor di sua vita ancorchè vinto
 Ei fosse , e sempre minaccioso , e fiero .

C. Nearco addio , se vincitore io sono
 Trionfanti saran sol gli occhi suoi ,
 Che stringon di mie voglie il freno in mano .
 E il tuo voler sarà il voler di Ciro
 Caro Nearco , amico mio fedele ,
 E ti giuro che quando in mio potere
 Venga suo Padre , e il regno suo , potranno
 Disporre a suo voler Nearco , e Amasa
 E che piuttosto sparger voglio il sangue
 Che vedere a oltraggiar l'onor la vita
 Di chi le diede il giorno : addio Nearco .

ATTO TERZO

SCENA NONA.

Ciro e poi Nearco .

C. **I**O quinci andronne a ritrovare Amasa .
 Ma quì veggo Nearco . Ai piè di lei
 Io corro

N. A.

- N. Ah no, non t'affrettare o Ciro
 Per Amasa veder, non la vedrai
 Che col coltello in man per darti morte
 Quando tu ardisca approssimarti a lei.
 E in vero o Ciro in questo modo offervi
 Tuoi giuramenti, e la tua fe?
- C. Che ascolto!
 Di che parli Nearco? ed in qual modo
 La mia fede oltraggiai, ne te, ne Amasa?
 Ah che piuttosto scenderei d'Inferno
 Nelle profonde tenebre, che mai
 Oltraggiar solo in parte, o in picciol punto,
 Nearco, Amasa, e i giuramenti miei.
- N. Giurasti pur se vincitor tu fossi
 Di non offender mai l'onor la vita
 Di Baltassarre, e tue promesse in questo
 Modo tu ferbi? Or leggi quanto Amasa
 Pria di morir vuol che tu intenda, ond' abbi
 A non vederla mai.
- C. Turbato io sono.
 Pur leggiam questo foglio. Il Re mio Padre
 Posto è &c. *legge*
-
 Le tue vittorie: non osare, o Ciro,
 Però di presentarti a me d'inanzi
 Poichè un' acciar che stringo avrà potere
 Di liberar questi occhi miei dal fiero
 Dolor di più vedere un mostro tale
 Che di tradirmi ardi, che di sua fede
 Nulla curò, ne i sommi Dei per cui
 Ha giurato, e suo onor sprezzando e il mio
 S'è reso indegno di mirarmi in volto.
 Amasa. Io sono sì confuso ch'io
 Pur proferir non so parola. Io voglio
 A lei parlar.
- N. Ah non volere o Ciro
 Iritare il suo sdegno.
- C. E quando mai

Vid'

Vid'io suo Padre? io ne pur fo che affretto
 In lacci ei sia: nol vidi ancor: sua sorte
 Nota non m'è. Quand'io mi feci dunque
 Degno dell'ira sua? quando mancai
 Alla mia fede, ed al mio amore, e a lei?
 Come sì mi condanna? ah vanne e dille,
 Che Dario sol seguì del suo trionfo
 La sorte, e forse il condannò. Poteva
 Io ciò sapere tra il fragor dell'armi?
 Ultimo uscii dal campo, ultimo venni.
 Entro la corte, e Baltassar non vidi.
 Credi ch'io non avrei d'Amasa il Padre &c.

.....
*Col resto della parlata
 di Ciro dicendo*

Padre suo in vece di Padre tuo

Quei che cingon per lei di Ciro il cuore.
 Addio

- N. Pensa ch'io pur congiunto sono
 Del Re, ch'io t'ho difeso in mezzo agli Indi,
 Che dalle man di Baltassar ti ho tratto
 Guari non ha, che senza me sarebbe
 Tua testa osanguin inalberata, e oggetto
 Di orrore ai Medi, e di trionfo a noi:
 Io ti difesi, io ti celai: tornasti.
 Mia mercè nel tuo campo ov'or trionfi.
- C. Nulla temer Nearco, alma ben nata
 Mai non obblia i benetizj altrui.

ATTO QUARTO

SCENA SETTIMA.

Ciro e Ismeno.

Si dice tutto fino al verso

- S. I compiacea nell'ascoltar. Nearco.
 Ecco che vien.
 C. Ismeno va.

SCÈ-

SCENA OTTAVA.

C. Nearco

Dunque il Re . . .

N. Dunque il Re già fatto è schiavo &c.

C. Come

Nearco , e credi che permetta Ciro
Tanta viltà nel tuo Signore , in uno
Che ti è congiunto , e che d'Amasa è Padre?

Ma che il mio Re , ma che d'Amasa il Padre
Alla viltade , all' ignominia arrivi &c.

C. E che da me dunque pretendi , amico?

E che pretende Amasa?

N. Effere degna

Di Ciro , esser di Re sorella e Figlia
Benchè privi di Regno : e allora io degno
Sarò d'esser congiunto al Re de' Persi ,
Ella d'esserli sposa .

C. Ebben Nearco

Va dille pur , ch'io più farò di quanto
A me richiede

..... il suo ...

Picciol german
..... a lei lo cedo ...
..... chiedi più ancor Nearco ?

Piu chiederammi Amasa ?

N. Io son confuso

C. Nearco addio.